

# *pagine* marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno XIV numero 42

[www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it)

aprile 2017

## UN MONDO ARROVENTATO ED INSTABILE

L'elezione a presidente degli Stati Uniti di Donald Trump ha impresso una svolta non solo alla politica USA, ma al confronto e alle dinamiche a livello internazionale.

Sotto lo stile miliardar-popolista di Trump si sta formando una nuova coalizione di frazioni borghesi che imprime una brusca svolta rispetto alla politica del democratico Obama, ma anche rispetto alle precedenti amministrazioni repubblicane liberiste. Nonostante tutte le contraddizioni del caso, e nonostante che la sua presidenza non debba essere ritenuta scevra da "contraccolpi interni" (vedi Pagine Marxiste dicembre 2016), di cui è un esempio la bocciatura della controriforma sanitaria (che avrebbe fatto restare senza copertura sanitaria da 15 a 24 milioni di americani), Trump ha iniziato il suo mandato senza troppi complimenti, dando seguito al programma presentato in campagna elettorale: espulsioni, Muro col Messico e interdizione dell'afflusso di migranti dagli "Stati Canaglia" per quanto riguarda il problema dell'immigrazione; riduzione delle tasse e soprattutto Riarmo (+10% di aumento delle spese militari pari a 54 miliardi di dollari, quanto tutta la spesa militare della Francia). Lo scopo è mantenere la superiorità assoluta su ogni scacchiere di fronte all'ascesa della Cina, che ha poco più di un terzo della spesa militare USA, ma già oltre tre volte quella russa. L'altro pilastro della linea Trump è l'abbandono della linea liberista con l'intento di favorire la reindustrializzazione degli Stati Uniti, con la revisione del NAFTA e l'abbandono delle trattative di libero scambio per le Americhe, per l'Atlantico e per il Pacifico, con ritorno al bilateralismo; avances verso la Russia per staccarla dalla Cina e dalla Germania; bastone (minaccia di tariffe doganali e di intervento militare) e carota (disponibilità a trattare) nei confronti della Cina,

con primo test Corea del Nord e prossimamente Taiwan; "presa di distanze" dalla U.E. e contrasto aperto nei riguardi del ruolo egemone tedesco nel Vecchio Continente; interventismo nei fatti in Medio Oriente, con l'artiglieria pesante oltre alla forza aerea in Siria per non lasciare al solo Putin il ruolo di regista...

In realtà al di là della retorica nazional-populista, la politica dell'Amministrazione Trump è ancora in gran parte da definire nei suoi dosaggi, ma trattandosi della prima potenza mondiale non potrà non avere ripercussioni in tutto il mondo.

La linea protezionista è rischiosa per un imperialismo che ha investito capitali in tutto il mondo e quindi coglie i frutti dello sfruttamento del proletariato in tutti i continenti. Da un lato rischia di interrompere le catene di approvvigionamento globali tramite le quali i grandi gruppi si appropriano di gran parte del valore prodotto dai lavoratori dei paesi fornitori a basso costo. Dall'altro la Cina, maggiore potenza industriale e commerciale mondiale, si sostituisce agli Stati Uniti quale motore della globalizzazione e soprattutto dell'integrazione dei mercati dell'Asia-Pacifico rafforzando i rapporti con i paesi dell'area, dalle Filippine all'Australia e Indonesia, mentre con la AIIB, la Banca Asiatica per gli Investimenti nelle Infrastrutture si è dotata di uno strumento in concorrenza con il Fondo Monetario Internazionale con cui accrescere la penetrazione nelle aree in sviluppo e non solo. Già 70 paesi hanno aderito alla AIIB, tra cui fuori dell'Asia Orientale: India, Russia, Turchia, Israele, mentre sono in arrivo Brasile, Etiopia ma anche Canada e Spagna.

Anziché il tentativo di isolare la Cina portato avanti da Obama con il TPP, Trump col protezionismo rischia di rafforzare

### ALL'INTERNO

- |    |  |    |   |
|----|--|----|---|
| 1  | Un mondo arroventato ed instabile                | 20 | I conti col nemico                                  |
| 4  | Proletari e proprietari (I)                      | 24 | Letteratura e rivoluzione.<br>"Compagno" musicista  |
| 9  | Il caso Milani. Lo stato contro le lotte operaie | 30 | Contributi in redazione                             |
| 11 | Gli affari della guerra                          | 31 | Recensioni. Marco Rossi, Il lavoro contro la guerra |
| 16 | Rispediti all'inferno                            |    |   |

la Cina. La tentazione protezionista è un indice delle difficoltà dell'imperialismo americano sul mercato mondiale, ma anche il tentativo di potenziare l'apparato industriale interno in previsione di futuri conflitti; è difensivo ma anche offensivo. Per il movimento no-global (e non no-capital) c'è l'imbarazzo di trovarsi in assonanza con personaggi come Trump, Le Pen, Salvini. I comunisti non sono mai stati protezionisti perché il socialismo non sarà nazionale ma internazionale.

Ma non c'è solo l'economia. Di fronte alla crescita della potenza cinese la finestra di opportunità di contenere militarmente l'espansione della Cina ha gli anni contati. Di questo si discute al riparo dei riflettori a Washington ma anche a Pechino. La Corea del Nord e Taiwan potrebbero fornire il casus belli.

In Europa la UE a 60 anni dalla fondazione perde la Gran Bretagna che era stata ammessa nel 1973, caduti i veti francesi.

La borghesia britannica, anche quella che aveva avversato la Brexit, si attrezza per trarre vantaggi dalla riconquistata libertà di movimento in campo internazionale, soprattutto verso l'area Commonwealth, più dinamica dello stagnante continente europeo, mentre cerca di mantenere a Londra il ruolo di principale piazza finanziaria europea.

Ciò che resta della UE deve ridarsi un'identità. Per non perdere pezzi la Germania ripropone un'Europa a più velocità, con un "asse trainante" franco-tedesco (la cui solidità sarà messa a prova dalle elezioni francesi) poco disposto a fare "sconti" ai paesi continentali mediterranei. Quando la Banca Centrale Europea porrà termine all'acquisto dei titoli pubblici e i tassi saliranno, il costo dell'enorme debito pubblico italiano aumenterà e si chiederà di pagare il conto ai lavoratori.

In questo scombussolamento generale anche gli imperialismi europei, Germania in testa, spingono sul riarmo: non si sa mai... E non c'era bisogno che glielo chiedesse Trump. Anche l'Italia riarma, per quello i soldi si trovano. Le campagne contro il terrorismo, contro immigrazione e immigrati servono anche a far passare l'idea che occorre difendersi e a smontare l'opposizione alle spese militari anche a costo del peggioramento delle condizioni di vita proletarie.

E non mancano occasioni per piazzare armamenti e militari sul terreno, dietro il paravento delle "missioni umanitarie". Non a caso il "nostro" imperialismo è presente con reparti di guerra in tutte le zone "calde" del Medio Oriente, del Nord Africa, dei Balcani, dell'Est Europa. E gioca "in proprio".

## NOVITÀ EDITORIALE. È uscito:

**MIRELLA MINGARDO**

# I COMUNISTI ITALIANI E LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA. LA STAMPA CLANDESTINA (1936-1939)

246 pagine, 640 note *parte delle quali biografiche* QUADERNI DI PAGINE MARXISTE - IV BIANCA

La bibliografia sulla guerra di Spagna si arricchisce della dettagliata ricerca storica di Mirella Mingardo, che si concentra sull'azione dei volontari italiani in particolare i comunisti, da quelli "ufficiali" agli eretici, questi ultimi inquadrati nella Colonna Lenin del POUM, con l'obiettivo di aprire la strada, tramite la lotta armata rivoluzionaria contro le truppe di Franco, alle collettivizzazioni e alla rivoluzione sociale.

Col filo conduttore del ruolo della stampa clandestina, l'autrice analizza le fasi del conflitto fino al tragico esito, che contribuì anche tra gli oppositori italiani a far crollare le speranze, generare stanchezza e rassegnazione alla vigilia di nuovi sconvolgimenti.

Dopo l'esaltazione per la proclamazione dell'impero con la conquista dell'Etiopia, nel maggio 1936, il regime fascista, contrariamente alle aspettative, era entrato «in una fase di logoramento organico» sia al vertice che in periferia. La dittatura imboccava la via del declino proprio negli anni in cui procedeva con maggiore decisione al processo di fascistizzazione, che avrebbe dovuto condurre al definitivo superamento del vecchio modello liberal-borghese, e favorire una più concreta totalitarizzazione del Paese.

La guerra di Spagna si insinuò nel declino del comune consenso al regime e si rivelò il primo mattone nella costruzione del rifiuto; essa fu l'inizio del tardo abbandono dell'esaltazione fascista a favore di un atteggiamento maggiormente critico nei confronti del governo di Mussolini, premessa a una reazione più generalizzata e progressiva.

Gli italiani giunti in Spagna come volontari (oltre cinquemila) appartenevano un po' a tutte le classi sociali, anche se in gran parte erano operai. Erano in maggioranza persone non più molto giovani, provate da lunghi anni d'esilio, animate dalla precisa volontà di lottare finalmente contro il fascismo.

Dei volontari italiani che partirono per la Spagna allo scoppio della guerra civile, molti erano fuoriusciti, rifugiatisi all'estero per sfuggire alle persecuzioni fasciste; tra i comunisti, non pochi furono coloro che raggiunsero il fronte anticipando le indicazioni di partito e la stessa Internazionale.

La decisione dell'URSS di inviare armamenti alla repubblica non stava a significare "solidarietà internazionalista", ma la volontà di condizionare la politica del governo e dei partiti del fronte popolare.

Con l'infiltrazione degli agenti dell'NKVD - la polizia segreta sovietica - nei posti chiave nella polizia segreta repubblicana, gli stalinisti riuscirono a formare «una polizia nella polizia, con proprie carceri, proprie sedi, proprie comunicazioni». In tale contesto fu «un gioco eliminare silenziosamente dissidenti ed avversari politici», anarchici, *poumisti*, trostkisti. In tal senso si distinsero anche gli agenti stalinisti italiani: i "Carlos Contreras", i Codovilla ...

Come scriveva «Prometeo», la Russia, senza dubbio, temeva una vittoria del fascismo, ma ancor di più una successiva lotta del proletariato spagnolo contro il suo governo democratico, lotta che se avesse trionfato avrebbe riportato «in modo più acuto ed ineluttabile il problema dell'intervento internazionale armato, cioè la guerra, per schiacciare la vittoria proletaria».

La guerra civile di Spagna fu la "prova generale" del secondo macello mondiale. La guerra imperialista poi scoppiò ugualmente, ma dopo l'avvenuta demolizione del proletariato spagnolo e internazionale.

Oggi, anche e soprattutto in questa fase convulsa di scontro e di ridefinizione degli assetti tra le singole potenze nel mondo, gli insegnamenti della guerra civile spagnola continuano ad essere più che mai attuali.



Alla faccia di quell'“europeismo solidale” di cui si riempiono la bocca ieri Renzi, oggi Gentiloni.

Le politiche di riarmo possono allora dispiegarsi senza eccessivi problemi. Un po' per i motivi suesposti di surriscaldamento del clima internazionale; un po' perché gli armamenti sono pur sempre un ottimo affare, tra l'altro propedeutico al rilancio dei tassi di sviluppo capitalistici; ed un po', infine, perché la “deviazione” dell'attenzione dell'opinione pubblica verso il nemico “esterno” è un diversivo infallibile per stornare il peggioramento di vita e di lavoro delle larghe masse proletarie.

La questione insieme economica, sociale, politica, umana dei profughi e delle migrazioni diventa, in tale rovente contesto internazionale, uno dei maggiori, se non il maggiore, fattore di mutamento e di contraddizione. Tra Stati borghesi e all'interno di essi.

Basti pensare all'alto “potere contrattuale” che la “gestione” dei flussi migratori dà ad un capitalismo come quello turco, crocevia del mercato di schiavi verso l'Est Europa; o a quello dei vari potentati libici, tutti collusi coi predoni imperialisti di turno.

Con l'Italia a svolgere il solito ruolo di sciacallo e insieme di doganiere dell'U.E. Alzando il prezzo delle “quote”, e lavandosi ipocritamente la coscienza dietro il paravento dell'ecumenismo vaticano.

Comunque sia, il fenomeno migratorio è inarrestabile. Essendo legato allo sviluppo capitalistico dei paesi a N.I.nuova industrializzazione, alle guerre imperialiste e borghesi che devastano queste aree, al trend di denatalità e di invecchiamento delle metropoli occidentali, alla ridistribuzione della forza-lavoro sul mercato mondiale, esso è fattore permanente e scatenante di tensioni sociali e di crisi politiche.

Sta ai comunisti saperci intervenire per far prevalere l'elemento sovversivo di classe e non le ormai innumerevoli guerre tra poveri.

Dopo il referendum del dicembre scorso, su cui è scivolato il governo Renzi, che ha giocato d'azzardo sulle “Riforme Costituzionali”, la borghesia italiana ha ripiegato sulla carta di riserva Gentiloni. Praticamente una versione più “soft” del renzismo, in attesa magari che il “titolare” possa rimettersi rapidamente in pista, tra indagini, corrottele e processi che stanno investendo in pieno il suo entourage.

L'alternativa spendibile all principale concorrente elettorale del PD, il M5S, è a sua volta invischiato in non pochi casi giudiziari nella sua vetrina romana, ed in beghe interne che se non altro rendono risibile la tanto vantata “democrazia del web”.

Ma il punto saliente è che uno spostamento dell'imperialismo italiano sulla carta grillina sarebbe un chiaro segnale verso un “Ital-Exit”; cosa che per ora non ha riscontro nei gruppi borghesi dominanti.

Da parte del Centro-Destra ci si sta ancora leccando le ferite del dopo-Berlusconi e del suo “euro-scetticismo”, stroncato d'imperio sei anni or sono dall'irruzione sulla scena del duo Napolitano-Monti.

Dunque tutto lascia supporre che la crisi politica italiana possa ancor di più avvitarci su se stessa, facendo emergere quel “trasversalismo trasformista” che, non sembri un paradosso, è l'humus ideale attraverso cui condurre quegli affondi contro i proletari definiti “Riforme”...

Certo, il cammino è pieno di trabocchetti. Ma non, purtroppo, a causa dei bastoni tra le ruote provenienti dalle lotte dei lavoratori (ancora troppo deboli, scollegate, disorganizzate, in preda

dei sindacati di Stato), bensì per la mancanza di ricambi governativi pronti all'uso.

Ultimo esempio il caso dei voucher di lavoro, cassati in fretta e furia dal governo Gentiloni, dopo averne proclamato l'inamovibilità, per paura di “cadere” vittima di una nuova debacle referendaria, senza poter ricorrere subito alle elezioni politiche.

Niente paura: si rifaranno incentivando un'altra delle innumerevoli forme di flessibilità presenti nella nostra legislazione del lavoro. Ma il fatto è significativo.

Come è significativa la svolta repressiva impressa dal recente Decreto del ministro dell'Interno Marco Minniti.

Con esso, viene praticamente esteso alle manifestazioni di piazza, agli scioperi, ai picchettaggi, l'applicazione del Daspo, usato finora contro gli ultras del calcio. C'è la “flagranza di reato differita”, cioè filmata. Il sindaco diventa il doppione del questore. Chi è senza casa avrà la vita più dura se cercherà di prendersi quel tetto di cui ha diritto.

Tutto questo non è un caso, o frutto del capriccio di qualche governante. Da anni, e particolarmente nei mesi appena trascorsi, i facchini organizzati da SiCobas e AdlCobas sono nel mirino dei governi e della Forza Pubblica “solo” perché hanno osato ribellarsi al sistema malavitoso di super-sfruttamento delle logistiche, che vede nella stessa barca padroni, politici borghesi, mafiosi, polizia, sindacati collaborazionisti. Si è proceduto con denunce, bastonate, fogli di via, arresti, domicilio coatto contro di loro ed i dirigenti sindacali, perché la catena del profitto non deve essere inceppata.

La borghesia ha appreso, anche dalle recenti rivolte operaie di inizio decennio, che “i focolai vanno soffocati sul nascere”. Non si deve cioè dare tempo e modo agli sfruttati di sedimentare organizzazioni indipendenti, in grado di sganciarsi dal marciame “istituzionale” e collegare altre avanguardie di lotta.

Ed il legame tra repressione “interna” e proiezione militare “esterna” dell'imperialismo italiano è sempre più evidente. In primo luogo perché i gruppi economici imperialisti si muovono “combinando” lo sfruttamento dei proletari autoctoni con lo sfruttamento del proletariato internazionale (e questo comincia già dentro le mura domestiche con il super-sfruttamento dei lavoratori migranti). In secondo luogo perché l'Italia E' GIA' potenza imperialista a tutti gli effetti, non ultimo quello militare. Il Ministero per lo Sviluppo Economico italiano ha destinato nel 2016 il 73% dei 4,3 miliardi di euro a sua disposizione al finanziamento di Finmeccanica, la “nostra” maggior industria di armamenti.

L'Italia spende 64 milioni di euro al giorno in spesa militare, incrementando in cinque anni (2011-'16) l'export di armi del 22%. Primo cliente la “democratica” e “umanitaria” Turchia di Erdogan... Sempre in tema di “umanità”, l'Italia è il primo paese fra quelli occidentali e della U.E. impegnato per personale nelle missioni ONU, il secondo in quelle NATO, il primo per partecipanti nelle missioni U.E. ...

Cosa c'è ancora bisogno di aggiungere per dimostrare che, oggi più di ieri, “IL NEMICO E' IN CASA NOSTRA”?

Chi lo nega, chi lo nasconde, chi lo sminuisce, si mette, volente o no, in mezzo alla folta schiera dei socialimperialisti.

Al nemico “interno” i comunisti devono opporre un internazionalismo coerente, che si traduce praticamente in una pratica antimilitarista. Pratica che è scritta nelle pagine più gloriose del movimento operaio e che va ripresa e attualizzata.

Noi non siamo “europeisti” perché dentro questi rapporti sociali è comunque un'Europa del capitale.

Non siamo per "l'Eurexit", perché la soluzione alla miseria capitalistica non sta nel ritorno all'autonomia nazionale o ad una "sovranità popolare" che è ingannevole quanto illusoria.

Non siamo per il "terzaforzismo" comunque mascherato, perché l'unico alleato del proletariato italiano è il proletariato internazionale.

Siamo per il "Capital-Exit": per il ribaltamento di questi rapporti sociali e politici, per la rivoluzione proletaria, per la gestione socializzata dei mezzi di produzione, per la dittatura del proletariato, per il socialismo.

Per fare la rivoluzione ci vuole il partito rivoluzionario. Su questa verità storica, che assume oggi stringente attualità politica, si confrontano le forze che si rifanno al marxismo, al leninismo, ed a tutte le correnti conseguentemente rivoluzionarie.

In questi anni recenti di confronto fattivo con molte realtà che si rifanno queste posizioni politiche di fondo, ci sentiamo di affermare che il partito nasce facendo attività politica ad esso finalizzata, da ora.

La politica dei "rimandi" sine-die non paga. Come non paga l'immediatismo. Per non parlare ovviamente delle numerose sette che si sono messe a posto la coscienza con l'auto-investitura.

Per questo motivo ci sentiamo di sostenere con convinzione che il "dilemma" tra partito frutto del "movimento" o partito frutto della "teoria" è un falso dilemma.

Non c'è un "prima" ed un "dopo" rispetto a questi due corni dello stesso problema.

Un partito rivoluzionario dotato di una "teoria d'avanguardia" ma che oggi conti poco più di nulla nella classe è un partito, secondo noi, che deve rivedere seriamente almeno una parte

di quei canoni teorici che gelosamente custodisce. E quando parliamo di "contare" non ci riferiamo ovviamente né al seguito elettorale, né al posizionamento di qualche giannizzero dentro le varie burocrazie sindacali.

Così come, specularmente, un movimento classista, e con un certo seguito (seppur parziale) in alcuni settori del proletariato, il quale non riesce a far emergere le cosiddette "avanguardie politiche" da lotte anche radicali (vuoi sindacali, vuoi territoriali) deve pur interrogarsi seriamente sul fatto che l'equazione lotta=coscienza non è un'equazione di primo grado.

Soprattutto in situazioni come quella che stiamo vivendo, la fase della cosiddetta "presa di coscienza politica" è un processo lungo e tortuoso, che richiede strumenti specifici di intervento.

I quali devono sì maturare a stretto contatto con le lotte, ma non necessariamente ed in modo diretto sorgere dalle stesse. Il lavoro per il partito lo si fa contestualmente: nell'elaborazione e nel confronto teorico tra organismi rivoluzionari oggi chiusi in sé stessi perché inadeguati; nell'intervento nella classe e dentro le sue (pur parziali) lotte; nell'organizzazione, motivazione, formazione degli elementi migliori che da tutto un (vasto) campo di attività emergono; nell'approntare campagne politiche che al contempo selezionino e specializzino i militanti politici.

La separazione tra un "prima" ed un "dopo", tra teoria e movimento, tra programma e prassi si traduce nei fatti in un rimando continuo del "problema partito", nel mentre la borghesia sta conducendo il suo forsennato attacco al proletariato internazionale.

Qui è allora veramente il caso di dire: "se non ora, quando?"

# Proletari e proprietari (I)

Da decenni ormai ci troviamo di fronte alla quasi scomparsa delle lotte per il salario, tanto che l'Istituto Nazionale di Statistica ha smesso di pubblicare le statistiche degli scioperi. Di scioperi si sente parlare ormai – a parte la ridotta della logistica e qualche settore del trasporto pubblico – quasi solo di fronte ad attacchi occupazionali, quando si tratta di salvare il posto di lavoro e la paura scuote i lavoratori da un lungo torpore.

Fine della lotta di classe? No, la lotta di classe non si arresta mai, perché se i lavoratori non lottano per migliorare o difendere le proprie condizioni sono i padroni che si riprendono ciò che erano stati costretti a concedere in passato di fronte alle lotte, e avanzano sempre nuove pretese. Gli esempi sono tanti, dalla flessibilità crescente nell'uso della forza lavoro – si pensi ai supermercati aperti di domenica e ogni giorno fino a tarda ora e alle ore di straordinario non pagate so-

prattutto per gli impiegati – alla vera e propria riduzione dei salari soprattutto per i nuovi assunti, la trasformazione di una parte crescente del salario da fissa a variabile a seconda dell'andamento aziendale, oltre a un crescente dispotismo padronale.

Si pone il problema di capire perché la massa dei lavoratori dipendenti subisce l'offensiva padronale senza rispondere energicamente, e ogni anno ormai da quando 30 anni fa venne soppressa la scala mobile la condizione lavorativa peggiora costantemente.

Riteniamo non ci sia una risposta univoca, che i fattori che hanno portato la classe alla passività siano molteplici, e non solo nelle condizioni economiche della nostra classe: ci sono fattori strutturali relativi alla ristrutturazione dell'apparato produttivo (il decentramento e la frammentazione), ma anche politici, culturali e ideologici, demografici, generazionali,

istituzionali, organizzativi che incidono sulla capacità di lotta, che dovranno essere analizzati a fondo. In questo articolo proseguiamo l'analisi iniziata nel numero precedente delle condizioni materiali del proletariato, anche se occorre mettere in chiaro il nostro punto di vista e la nostra prospettiva: un'analisi che miri semplicemente a cogliere i fattori che "spiegano" la passività dei proletari sconfinata nel giustificazionismo storico oltre che nell'oggettivismo, e nella passività dei "rivoluzionari".

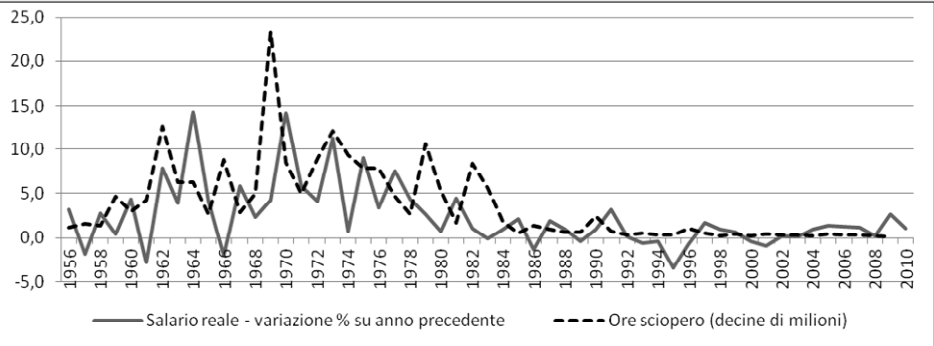
## Il lungo riflusso della lotta a mezzo scioperi

Siamo rivoluzionari perché riteniamo che il capitalismo continuamente riproduca le contraddizioni fondamentali insite nel suo essere una società divisa in classi, fondata sul dominio e sfruttamento di una classe sull'altra, e in cui il conflitto, eco-

nomico e politico tra esse è ineliminabile anche se assume forme diverse, e nei momenti di svolta ripropone la necessità del superamento di questo modo di produzione. L'analisi deve quindi darci la classe nelle sue condizioni reali, nella sua complessità, evitando il romanticismo movimentista, ma anche e soprattutto individuare le contraddizioni sulle quali far leva per favorire il radicamento dei comunisti nella classe e la maturazione in senso comunista della coscienza delle sue avanguardie.

Possiamo dire oggi, dopo ormai 50 anni, che l'ondata delle lotte di fine anni '60 – primi anni '70 è stata un fenomeno eccezionale (vedi Figura 1 – Dal 2010 l'ISTAT non rileva più i dati degli scioperi). Tra i fattori che hanno prodotto il "vapore" che le hanno messe in moto possiamo elencare: una classe operaia in maggioranza giovane (a fine anni '70 gli occupati tra i 15 e i 24 anni erano 3 milioni; a fine 2015 meno di un milione) e con una forte componente di nuova immigrazione (con la valigia di cartone dal Sud e dal Veneto verso il "triangolo industriale" e le regioni centrali); una situazione occupazionale di "piena occupazione" in seguito al boom economico, con le aziende che si contendevano i lavoratori, che spuntava la minaccia del licenziamento, strumento principe di intimidazione e dominio padronale; la necessità per questa generazione di lavoratori cresciuta dopo la guerra di soddisfare bisogni primari come la casa e una buona alimentazione, ma anche dei bisogni secondari, dagli elettrodomestici all'automobile, su cui si incentrava la crescita produttiva ed economica di quegli anni, oltre a forme di svago nel tempo libero, che in una società urbanizzata comportano significativi esborsi monetari. In quell'ondata di lotte, che hanno strappato le 40 ore, significativi aumenti salariali e forme di controllo sulle condizioni lavorative oltre che diritti sindacali, si è formata una generazione operaia che ha imparato la forza dell'unità dei lavoratori

Figura 2 - Scioperi e salari



in lotta, e nelle sue avanguardie aveva cominciato a porsi il problema di andare oltre i confini dell'azienda e portare cambiamenti radicali nella società. Quella spinta operaia culminata nell'autunno 1969, è stata prima contenuta mentre gli scioperi montavano, poi ricacciata indietro dagli apparati di PCI, DC, PSI che mantennero il controllo sulle centrali sindacali CGIL, CISL e UIL impedendo la realizzazione dell'unità sindacale e canalizzando le attese operaie sul terreno elettorale e parlamentare.

La generazione operaia e di militanti comunisti formatasi in quella fase è vissuta per qualche decennio nella vana attesa di una prossima ondata di lotte operaie. La mancata ripresa di un ciclo di lotte, non solo in Italia, ma almeno nell'Europa occidentale, pone da un lato un problema di comprensione del fenomeno, e dall'altro il problema della prospettiva politica, perché per chi aveva identificato la prospettiva del cambiamento sociale e del rovesciamento/superamento del capitalismo con la progressione della lotta a mezzo scioperi anche quella prospettiva appare tramontata. Noi riteniamo che la lotta di classe non sia da identificare con la lotta economica a mezzo scioperi, anche se questa ne è una componente a volte importante. Per questo riteniamo che la prospettiva del rovesciamento/superamento del capitalismo sia oggi ancora più attuale di ieri, su scala italiana e internazionale. La conoscenza delle ragioni oggettive e soggettive del riflusso

delle lotte a mezzo scioperi è tuttavia necessaria proprio per chiarirci i compiti che attendono i rivoluzionari.

Nell'articolo precedente abbiamo analizzato, con una comparazione su scala europea, alcuni aspetti della struttura attuale del proletariato in Italia, tra cui il basso numero di giovani lavoratori, la dispersione in una miriade di piccole imprese dove il lavoro è peggio pagato e dove l'organizzazione sindacale è pressoché assente.

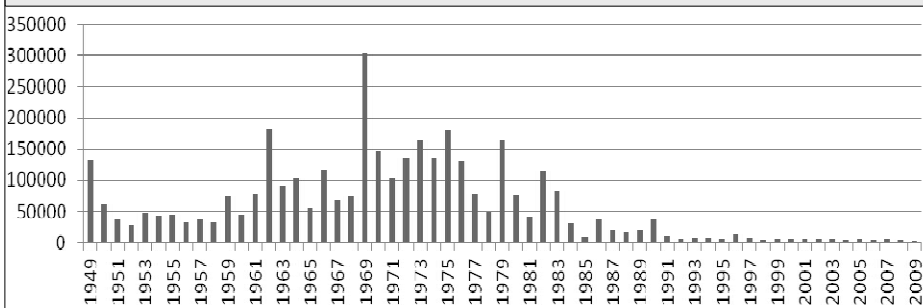
In questo articolo cerchiamo di andare più a fondo nell'analisi della contraddittorietà della condizione dei lavoratori, e della loro differenziazione interna, con riferimento ai livelli di reddito, individuale ma soprattutto familiare, essendo la famiglia l'unità di riproduzione della forza lavoro. In un prossimo articolo vedremo la questione sul lato dei patrimoni.

### Scioperi e salari

Un primo fenomeno che va analizzato è quello dell'aumento dei salari e dei redditi delle famiglie proletarie, proprio in conseguenza delle lotte. Al riguardo le statistiche dell'ISTAT sono scandalosamente carenti e sono peggiorate nel tempo. In mancanza di dati sulle retribuzioni di fatto dobbiamo accontentarci dei dati sulle retribuzioni medie contrattuali.

Le lotte di inizio e fine anni '60 – primi anni '70 hanno permesso di elevare notevolmente le retribuzioni contrattuali reali, che sono raddoppiate nei 12 anni tra il 1961 e il 1973 (nonostante il lieve calo durante la crisi congiunturale del 1966); l'aumento è continuato, rallentando, fino al 1981 (+37,8%), mentre negli anni '80 l'incremento complessivo è stato inferiore al 10%. Negli anni '90 i salari reali sono diminuiti, senza riuscire a riprendersi dall'effetto svalutazione della lira del 1992 e solo nel 2006 recuperano il livello del 1991. Dopo la crisi iniziata nel 2008 vi è stata una nuova flessione. La Figura 2 mostra la stretta correlazione tra l'anda-

Figura 1 - 60 anni di scioperi. Ore non lavorate per sciopero (migliaia), 1949-2009





mento degli scioperi e questo andamento dei salari (dal 2010 l'ISTAT non rileva più i dati degli scioperi).

Secondo la teoria marxista il salario corrisponde al valore dei mezzi necessari per la produzione e riproduzione della forza lavoro, ossia per il mantenimento del lavoratore e della sua famiglia. Tali mezzi non sono tuttavia quelli necessari per la mera sussistenza fisica, perché la riproduzione della forza lavoro avviene secondo standard storicamente determinati: ad es. fino agli anni '60 l'automobile e gli elettrodomestici non entravano nel paniere dei beni di consumo storicamente necessari; così il pc, il telefono mobile e internet sono entrati tra i beni necessari tra gli anni '90 e gli anni '2000. Gli scioperi degli anni '60 e '70 hanno permesso di far entrare nel tenore di vita operaio i beni di consumo "storicamente determinati", e per una parte del proletariato anche di accumulare dei risparmi - o di contrarre un mutuo - con cui acquistare la casa. Ciò è stato facilitato da un altro fenomeno: l'aumento del lavoro femminile.

### Lavoro femminile e atomizzazione familiare

Il numero di donne occupate è passato da 5,2 milioni nel 1972 a 9,2 milioni nel 2010, con un aumento di ben 4 milioni. Nello stesso periodo il numero degli uomini occupati è rimasto più o meno costante, intorno ai 14 milioni (con un lieve calo durante l'ultima crisi). Mentre nel 1977 lavorava meno di una donna su tre (31,9% tra i 15 e i 65 anni), nel 2010 lavorava quasi una donna su due (il 46%, una percentuale che resta tuttavia molto bassa rispetto ai paesi del nord Europa). Questo aumento si è concentrato nel settore dei "servizi", dove le donne sono metà delle forze lavoro, mentre la loro presenza nell'industria si è ridotta da un quarto a un quinto del totale. È stato sostenuto da più parti che questo aumento della partecipazione femminile ha segnato il passaggio dalla famiglia monoreddito, che fa fatica ad arrivare a fine mese, alla famiglia plurireddito, relativamente agiata grazie al secondo stipendio che entra in casa.

Da un esame più approfondito del fenomeno possiamo concludere che in realtà

ciò è avvenuto solo in piccola parte, perché al passaggio da casalinga a lavoratrice si è accompagnato, o è seguito, un altro fenomeno: *la riduzione del numero dei componenti medi per famiglia* e l'aumento del numero delle famiglie, per effetto di una serie di processi: disfacimento della famiglia allargata con presenza di tre generazioni, invecchiamento e aumento del numero delle famiglie di pensionati, calo del numero dei figli, e aumento delle famiglie monoparentali, sia per il fenomeno delle madri single, che delle separazioni e divorzi (diventati più frequenti grazie all'indipendenza economica della donna lavoratrice, rispetto alla casalinga). Nel 1961 un terzo delle famiglie aveva 5 o più componenti; nel 2011 solo il 7,5%; nel 1951 le famiglie con uno o due componenti erano poco più di una su quattro; nel 2001 erano più della metà. La famiglia media è passata da 4 componenti nel 1951 a 3,3 nel 1971, a 2,5 nel 2014. La famiglia tipica consistente in una coppia con figli ha dimezzato la sua presenza, dal 63% del totale delle famiglie nel 1977 al 34% nel 2014, mentre le famiglie con un solo genitore sono passate dal 5% al 9% e quelle monocomponente sono triplicate dal 9% al 30% (in parte "single", in parte anziani il cui partner è deceduto). Complessivamente il numero delle famiglie è aumentato di ben 9 milioni, da circa 16 milioni a 25 milioni nel 2014. "O tempora, o mores!" verrebbe da dire, ma per dei marxisti non si tratta di dare giudizi etici sui fenomeni sociali, ma di conoscerli per comprendere l'evoluzione della società e le sue conseguenze sui rapporti e le lotte tra le classi. E dopotutto già nel Manifesto Marx scriveva: "abolizione della famiglia!". La famiglia tradizionale è già in fase di disgregazione.

Tutto ciò ha creato una situazione alquanto variegata, in cui l'aumento della partecipazione femminile alle forze lavoro si è solo in parte tradotto in plurireddito familiare. Secondo l'*Indagine sui bilan-*

*ci delle famiglie italiane* condotta dalla Banca d'Italia a partire dal 1977, il numero medio di percettori di reddito (inclusi i redditi da pensione) per famiglia è leggermente diminuito nel periodo, da 1,88 all'inizio degli anni '80 a 1,68 nel 2014, a fronte però di famiglie sempre meno numerose, per cui invece il numero di percettori di reddito ogni 100 individui è aumentato da 53 nel 1977 a 68 nel 2014. Se poi escludiamo le famiglie con capofamiglia oltre i 65 anni e meno di 34, il numero di percettori di reddito è salito da 1 ogni 3 componenti a 1 ogni 2.

Se confrontiamo i dati del 2014 dell'*Indagine* con quelli del 1980 troviamo però che è aumentata la quota delle famiglie operaie monoreddito, dal 41,2% al 49,4% (per le famiglie con capofamiglia impiegato l'aumento è minore, dal 39,2% al 42,7%). Ciò è dovuto in gran parte all'aumento delle famiglie con un solo componente, dal 4,1% al 19,2% delle famiglie operaie. Ma anche se escludiamo i single, si può calcolare che tra il 1980 e il 2014 la percentuale delle famiglie operaie monoreddito è diminuita solo di un punto, dal 38,6% al 37,4%. Sull'insieme delle famiglie in Italia sono monoreddito: il 36% di quelle con due componenti, il 28,9% di quelle con tre componenti, il 34,6% di quelle con quattro, e il 36,6% di quelle con 5 o più componenti. Oltre un terzo delle famiglie con più di due figli vive con un solo reddito: si tratta di un'ampia area di disagio, che è confermato da un altro dato: le famiglie con 4 componenti hanno un reddito medio annuo quasi uguale a quelle con tre componenti, e quelle con 5 o più componenti hanno un reddito inferiore: più figli, meno donne che possono permettersi di lavorare, e meno reddito.

**Tabella 1 - Reddito delle famiglie per numero di componenti (euro/anno) e indice di povertà economica (%)**

Famiglie con	Reddito equivalente	Reddito procapite	Indice di povertà economica		
			Reddito equivalente	Reddito procapite	Consumi equivalenti
1 componente	19207	19207	15,5	5,9	4,5
2 componenti	21313	15948	12,1	9,2	6,6
3 componenti	19222	12422	17,1	19,1	12,6
4 componenti	16308	9482	25,8	34,1	18,5
5 e più comp.	12288	6755	46,3	58,9	40,3

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, dati anno 2014

<sup>1</sup> Secondo la definizione armonizzata europea, il reddito equivalente è calcolato rapportando il reddito familiare netto a un fattore di scala usato per rendere equivalenti i redditi di famiglie di diversa ampiezza e composizione, in modo da tener conto dei diversi bisogni di minori e adulti e delle economie di scala che si realizzano con la coabitazione di più componenti. Attualmente Eurostat impiega la cosiddetta scala di OCSE modificata, ottenuta assegnando un peso pari a 1 al primo componente adulto della famiglia, 0,5 ad ogni altro adulto (di età maggiore o uguale a 14 anni) e 0,3 ad ogni componente di età minore di 14 anni.

Se consideriamo il “reddito equivalente”, che tiene conto della composizione della famiglia,<sup>1</sup> dall’*Indagine* otteniamo la Tabella 1.

Da questa tabella si evince che, anche tenendo conto delle economie realizzabili nelle famiglie numerose, il reddito (equivalente, ossia il tenore di vita ad esso collegato) delle famiglie con 4 componenti è inferiore del 20% a quello delle famiglie con due componenti, e per le famiglie con 5 o più componenti è poco più della metà. Il reddito procapite di queste ultime è infatti meno della metà di quello delle famiglie con due componenti. L’indice di povertà economica, il numero di famiglie con reddito inferiore al 60% di quello medio, è tra un quarto e un terzo delle famiglie con 4 componenti e tra il 46 e il 59% per quelle con 5 o più componenti, a seconda che si consideri il reddito equivalente o quello pro capite.

L’ampiezza della famiglia, insieme al fatto che col crescere del numero dei figli diminuisce il numero dei percettori di reddito in famiglia, è uno dei principali fattori di ineguaglianza anche tra le famiglie di lavoratori dipendenti.<sup>2</sup> Nonostante l’aumento dei salari rispetto agli anni ‘60, una famiglia operaia con figli in cui la madre non lavora, o con un solo genitore, vive sulla soglia della povertà, e non può permettersi il tenore di vita socialmente e storicamente determinato (ad

es. l’automobile, ma anche di permettere ai figli la frequenza di corsi ecc.).

Una recente indagine dell’ISTAT<sup>3</sup> evidenzia questi aspetti. Su quasi 26 milioni di famiglie italiane, 16,5 milioni hanno almeno un componente attivo sul mercato del lavoro; nell’84% di queste famiglie (13,9 milioni) lavorano tutte le forze lavoro (ma il 21,7% sono single, e il 9,9% famiglie monogenitore, per un totale di 3,5 milioni, per cui le famiglie in cui entrano 2 redditi da lavoro sono circa 10 milioni). Ci sono però 1 milione 85 mila famiglie in cui tutte le persone attive sono disoccupate; di queste il 40% ha figli. Vi è poi una chiara correlazione tra il numero dei figli e l’incidenza della disoccupazione: il tasso di disoccupazione per le coppie con 3 o più figli è del 10%, contro il 7,3% delle coppie con un solo figlio.

### Una società ostile ai bambini

La stretta correlazione negativa tra figli e lavoro è particolarmente evidente per le donne (vedi Tabella 2).

Questi dati misurano da un lato la difficoltà per la donna di conciliare l’essere madre e il lavoro, e la maggiore difficoltà a trovare un lavoro per una donna con figli (il tasso di disoccupazione viene misurato sulle donne che hanno attivamente cercato lavoro nelle due settimane precedenti, non quelle che hanno rinunciato a lavorare per un certo periodo); dall’altro lato confermano che i figli delle famiglie numerose hanno più probabilità che un solo reddito entri in famiglia, e quindi di essere sotto la soglia di povertà.

Questa forte diversità di condizioni è uno dei fattori principali all’origine del forte calo della natalità in Italia, in quanto la nascita di un figlio è un forte ostacolo all’attività lavorativa della donna – anche a causa dell’insufficienza e dell’alto costo degli asili nido. Un altro fattore è l’importo insufficiente degli assegni familiari, che non copre che una minima parte del costo di far crescere un figlio. È questo un altro aspetto, poco evidenziato e alle volte addirittura esaltato, del carattere reazionario e anti-umano del capitalismo: in esso i figli, che sono un affare privato dei genitori, sono un costo da evitare, i bambini e l’infanzia sono un disvalore, un fastidio, una condanna alla povertà. In questa società dato che le famiglie con più figli sono anche le più povere, una

percentuale di bambini ancor più grande che per la popolazione in generale cresce in condizioni di privazione, relativa ma spesso anche assoluta, e a questa quota importante di bambini è negata la possibilità di un libero e armonioso sviluppo delle proprie attitudini e della propria personalità. Questo significa anche che una quota sproporzionatamente elevata degli italiani di domani sarà cresciuta in una condizione di privazione materiale e culturale, e che la società di domani sarà ancora più polarizzata tra una minoranza di ricchi figli di ricchi e un numero crescente di poveri figli di poveri. D’altra parte questo effetto amplificatore della polarizzazione sociale acuisce le contraddizioni che spingono al rovesciamento di questo sistema sociale. La società comunista, che abolendo lo sfruttamento sradicherà la principale causa delle ineguaglianze sociali, dovrà fare in modo che i figli siano un valore e non un costo, e che i bambini abbiano tutti le stesse possibilità di formazione e crescita onnilaterale.

Dall’analisi dei dati possiamo quindi concludere che l’aumento del tasso di attività femminile, pur importante, è stato in gran parte controbilanciato dalla riduzione della dimensione familiare media, che richiede un più alto reddito pro capite per tenere il medesimo tenore di vita, per pagare spese fisse come l’affitto o il mutuo, le utenze domestiche, l’auto, ecc. (quello che gli statistici chiamano “reddito equivalente”). Per queste ragioni il fenomeno della “famiglia plurireddito” ha avuto un impatto molto minore di quanto si potrebbe supporre sulla base dell’espansione del lavoro femminile retribuito (+4 milioni), mentre ai fini delle variazioni del tenore di vita delle famiglie sono state determinanti le dinamiche dei salari. Non esiste in Italia una disaggregazione dei redditi delle famiglie prima delle indagini sui bilanci delle famiglie condotte dalla Banca d’Italia iniziate nel 1977.

### Povertà in aumento

Dal 1977 a oggi gli *individui a basso reddito* (con un reddito inferiore al 60% del reddito mediano) sono aumentati dal 20% al 30% tra le famiglie con 4 o più componenti, e dal 10 al 20% nelle famiglie con 3 componenti. Il loro numero tra i giovani è più che raddoppiato: 32% tra i

Tabella 2

Tasso di occupazione donne con partner e figli (%)					
	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale
Un figlio	50,9	66,2	58,0	38,7	54,0
Due figli	35,7	55,7	56,3	45,2	52,2
Tre o più figli	23,6	41,1	47,2	40,5	41,4
<b>TOTALE</b>	<b>42,8</b>	<b>57,5</b>	<b>56,0</b>	<b>40,8</b>	<b>51,9</b>
Tasso di disoccupazione donne con partner e figli (%)					
Un figlio	14,9	9,9	6,6	3,6	8,5
Due figli	20,4	11,1	7,4	3,4	9,7
Tre o più figli	23,9	15,6	8,2	2,9	12
<b>TOTALE</b>	<b>17,2</b>	<b>11</b>	<b>7,2</b>	<b>3,5</b>	<b>9,4</b>

Fonte: Banca d’Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, dati anno 2014

<sup>2</sup> Curiosamente, l’*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* non fornisce i redditi familiari per numero di percettori.

<sup>3</sup> ISTAT, *Rilevazione sulle forze lavoro. Dati familiari, medie 2016*

giovani fino a 18 anni, e il 28% nella fascia 19-34 anni mentre la loro incidenza è diminuita tra gli over 65 (dal 25% all'1-1,5%, grazie alle pensioni conquistate negli anni '70, ma con le nuove pensioni vedremo risalire drammaticamente questa quota nei prossimi anni e decenni). L'ultima crisi ha fatto aumentare la quota delle famiglie a basso reddito dal 19,6% nel 2006 al 22,3% nel 2014. È a basso reddito ben il 44% delle famiglie di immigrati.

La crisi ha anche rallentato la mobilità sociale in ascesa: mentre prima della crisi su 100 individui a basso reddito in un determinato anno, dopo due anni 35 avevano superato la soglia, nel 2014 si è confermato a basso reddito l'80% di quelli del 2012. Questo fatto ci dice due cose: che una parte consistente delle famiglie che in un dato periodo si trovano in una condizione di basso reddito se non di indigenza non vi rimane a vita: il disoccupato può ritrovare un lavoro (se non ha più di 50 anni), la madre quando i figli diventano grandi può tornare al lavoro (magari solo part-time); quando crescono anche i figli possono cominciare a guadagnare lavorando. Ma di converso una famiglia che oggi è in una fascia intermedia di reddito può facilmente cadere in una condizione di povertà a seguito del licenziamento o di una malattia prolungata di un membro adulto. Il secondo fatto è che la crisi ha accentuato questa mobilità verso il basso e frenato quella verso l'alto. Questi fattori demografici si intersecano con le differenze di classe e le stratificazioni sociali. Le famiglie con capofamiglia operaio hanno un'incidenza della povertà molto superiore a tutte le altre famiglie, inclusi i pensionati (e ovviamente a parte le famiglie di disoccupati).

**Tabella 3 – Reddito equivalente e indice di povertà per professione del capofamiglia**

Professione capofamiglia	Reddito equivalente (euro)	Indice povertà (%)
operaio	15564	21,9
impiegato	22882	4
Dirigente	32841	0,9
Imprenditore	30727	4,1
Autonomo	20489	16,4
Pensionato	20379	11,2
Non occupato	13846	37,3

**Tabella 4 - Distribuzione % delle famiglie per quintili di reddito e professione del capofamiglia**

Professione capofamiglia	Quintile di reddito (migliaia di euro)					Totale
	fino a 15,0	da 15,0 a 21,6	da 21,6 a 30,1	da 30,1 a 43,7	oltre 43,7	
operaio	18,9	26,1	23,4	21,3	10,1	100
impiegato	4,3	14,8	24,1	25,2	31,6	100
Dirigente	1,2	4,3	9,9	19,6	65,0	100
Imprenditore	2,4	10,4	13,9	23,2	50,0	100
Autonomo	17,8	21,0	14,7	19,4	27,0	100
Pensionato	24,0	23,4	21,0	19,0	12,7	100
Non occupato	79,8	9,4	3,4	3,5	3,9	100

Fonte: elaborazione su dati Bankitalia cit.

Un'idea più chiara della complessa stratificazione dei redditi familiari ci viene data dalla suddivisione delle famiglie per quintili di reddito.

È significativo che le famiglie con capofamiglia pensionato abbiano un reddito equivalente superiore alle famiglie con capofamiglia operaio

**Diversità di condizioni**

I dati della Tabella 4 mostrano una stratificazione composita dietro le medie: ogni categoria sociale è presente in tutte le fasce di reddito, anche se in misura diversa. I non occupati, in gran parte disoccupati, sono ovviamente concentrati nella fascia bassa, anche per il fatto che la grande maggioranza di essi non riceve la NASPI, e questa inizia a diminuire già dal 5° mese. Spicca la forte diversità tra la collocazione delle famiglie operaie e quelle impiegatizie, per quasi un terzo nel quinto superiore contro il 10% delle famiglie operaie, che per il 45% sono nei due quinti inferiori, contro il 19% delle famiglie impiegatizie. C'è comunque un 30% di famiglie operaie oltre i 30 mila euro: si tratta in prevalenza delle famiglie pluri-reddito, ma al reddito familiare contribuiscono anche redditi diversi da quelli da lavoro. A fronte di un reddito medio da lavoro di 19,6 mila euro, le famiglie operaie hanno 1,7 mila euro medi di redditi da trasferimenti (pensioni, disoccupazione, ecc) e 3,8 mila euro di redditi da capitali (in gran parte il reddito imputato per la casa in proprietà, e da eventuali attività finanziarie, che portano il totale a 25,6 mila euro medi per famiglia operaia. Sottolineiamo *medi* perché la distribuzione tra le famiglie è molto ineguale e amplifica l'ineguaglianza dei salari. Per le fami-

glie impiegatizie i redditi extra-lavoro dipendente sono anche maggiori: ai 26,3 mila euro di stipendi medi si aggiungono 1.200 euro da libera professione, 2.200 da trasferimenti e 6.500 da capitali, per un totale di 36.200 euro medi.

Questa diversità nelle condizioni economiche familiari contribuiscono a determinare diversità nei comportamenti sociali: nei consumi come sui luoghi di lavoro, inclusa la disponibilità alla lotta. La classe operaia non è un blocco omogeneo: non solo perché le sue condizioni sono diverse da settore a settore, da grandi a piccole imprese, e per qualificazione professionale (come abbiamo visto nel numero precedente), ma anche per la diversità delle condizioni familiari che troviamo anche tra compagni di lavoro: l'operaio con tre figli e la moglie che lavora part-time è in una posizione diversa dall'operaio senza figli o con figli già grandi e la moglie che lavora, o dall'operaio o operaia single. Diversamente dalla fine degli anni '60-primi anni '70 non c'è più una massa di lavoratori giovani e accomunati da condizioni comuni e senza la paura di perdere il lavoro. L'attuale situazione di passività sociale è determinata, più che da un generale miglioramento delle condizioni economiche, da un misto di paura negli strati inferiori e di soddisfazione per la propria condizione e di conseguente spirito di conservazione negli strati medio-alti. La ineguale distribuzione dei patrimoni, che vedremo in un prossimo articolo, accentua questa disomogeneità e differenziazione all'interno del proletariato italiano. La sua unità più che sul terreno economico va ricercata sul piano politico.

**RL**

(continua)





## Il caso Milani

# Lo Stato contro le lotte operaie

Nel panorama depresso del mondo del lavoro di questi anni, oltre ai settori tradizionalmente combattivi del trasporto pubblico, ferrovie e autoferrottranvieri di alcune città, spicca l'eccezione del settore della logistica e di alcune attività a prevalenza di manodopera immigrata, dove i lavoratori hanno condotto lotte esemplari non di difesa, ma di conquista di condizioni di lavoro e salari dignitosi, ribaltando un sistema schiavista che li opprimeva da anni. Nonostante alcune sconfitte, nella grande maggioranza queste lotte hanno prevalso sulla resistenza e repressione padronale, e anche sulla repressione statale.

Negli ultimi mesi l'azione repressiva dello Stato a fianco del padronato ha fatto un salto di qualità, passando dal contenimento locale delle lotte (manganelli e denunce) all'attacco diretto al vertice del SI Cobas, il sindacato che ha organizzato gran parte di queste lotte, nella persona del suo coordinatore nazionale, Aldo Milani, prima arrestato e denunciato per "estorsione" (con l'accompagnamento di una campagna mediatica calunniosa),

quindi posto in una condizione di libertà limitata non potendo uscire dal Comune di Milano con l'obbligo di comunicare alla Questura ogni spostamento da casa. La questione delle lotte nella logistica e nel sistema delle cooperative è così divenuta apertamente una questione politica.

Il settore della logistica è tra i settori più giovani in Italia, cresciuto negli ultimi decenni con una bassa intensità di capitali rispetto ad altri paesi europei (pochi o nessun macchinario dentro i capannoni, a parte i muletti) e ad alta intensità di manodopera, grazie al basso costo del lavoro assicurato da quella che possiamo chiamare "rendita razzista" – il lavoro degli immigrati pagato sottoprezzo con il ricatto: "queste sono le condizioni, se non ti piacciono puoi tornare al tuo paese".

Al posto della tecnologia le imprese del settore hanno introdotto il *sistema delle cooperative*: il furto sistematico sul salario dei lavoratori (non pagamento o pagamento solo parziale di tredicesima, quattordicesima, ferie, permessi, festivi-

tà, malattia, straordinari e anche delle ore ordinarie) combinato con il massimo di flessibilità (praticamente lavoro a chiamata), il tutto sotto un dispotismo aziendale che arriva agli insulti razzisti, le punizioni arbitrarie tra cui è sistematico il lasciare a casa per uno o più giorni (senza salario) chi abbia alzato la testa anche per pochi secondi per farsi rispettare. A ciò è da aggiungere l'evasione fiscale e contributiva per miliardi di euro, favorita da leggi che permettono di aprire e chiudere una "cooperativa" nel giro di 12 o anche 6 mesi (prima che INPS e Agenzia delle Entrate si facciano vive), per poi aprirne una nuova con altro nome, senza responsabilità per gli amministratori. Un sistema che ha funzionato per anni con il ricatto della perdita del permesso di soggiorno oltre a quella del posto di lavoro, e sfruttando le divisioni tra le numerose nazionalità dei lavoratori assunti in ciascun magazzino. Queste le "nuove tecnologie" che rendono competitivo il sistema delle cooperative, e sono il vero marchio (della vergogna) del "made in Italy".

<sup>1</sup> Un opuscolo con la storia di queste lotte è in preparazione mentre scriviamo ad opera del SI Cobas, insieme a un documentario su CD.

Quando i lavoratori, con il supporto di lavoratori e attivisti del SI Cobas e dell'ADL Cobas (questo soprattutto in Veneto) si sono uniti alzando la testa tutti insieme, hanno scoperto di avere una grande forza. Le lotte sono state decine e centinaia, espandendosi a macchia d'olio sull'onda del passaparola delle comunità etniche, dal milanese praticamente a tutto il Nord e a parecchie province del Centro, fino a Napoli. La numerosa componente di lingua araba, spesso maggioritaria, ha preso slancio dalle "primavere" arabe, soprattutto l'Egitto. L'arma vincente sono stati i picchetti con il blocco delle merci, che spesso hanno preceduto la realizzazione dell'unità dei lavoratori: è la dimostrazione della forza e della determinazione nella lotta, piuttosto che le argomentazioni, a convincere gli ultimi ad aderire. Non è stata una passeggiata: licenziamenti, manganellate, denunce, e in alcuni casi la sconfitta, con lavoratori più combattivi licenziati e gli altri tornati ad abbassare la testa e al silenzio per la paura di perdere il lavoro. Ma il movimento ha continuato ad espandersi fino ad oggi. Dove erano presenti, CGIL, CISL o UIL sono state in gran parte abbandonate dai lavoratori perché compromesse con le aziende. Non sono pochi i casi in cui le aziende cercano di imporre l'iscrizione a CGIL o CISL e la disdetta dal SI Cobas quale condizione per non essere licenziati.

Non è qui il luogo per la cronistoria di queste lotte,<sup>1</sup> che hanno portato alla sindacalizzazione dei maggiori magazzini dei grandi gruppi della logistica: SDA (Poste Italiane), BRT (Bartolini, in cui sono entrate le Poste francesi), TNT (acquisita da FedEx, le poste USA), GLS (le Poste inglesi), DHL (le Poste tedesche), oltre a decine di altri magazzini disposti attorno alle maggiori città e vicino agli snodi autostradali (es. Piacenza), che smistano i prodotti dei grandi marchi dell'abbigliamento, dell'elettronica, ecc. Dovunque i lavoratori sono riusciti a consolidare la loro organizzazione hanno ottenuto innanzitutto il rispetto dei capi, e l'applicazione del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del Trasporto merci e logistica... firmato da CGIL, CISL e UIL ma da queste non fatto applicare, e altri miglioramenti, con consistenti au-

menti della retribuzione per ora lavorata (passando anche da 700-800 euro al mese per 12 ore di lavoro al giorno a 1400 euro per 8 ore al giorno).

Con i grandi gruppi citati, SI Cobas e ADL Cobas sono inoltre giunti – dopo una serie di scioperi nazionali – a firmare un accordo nazionale che prevede tra l'altro:

- Riduzione dell'orario di lavoro di due giornate annue;
- Mantenimento del posto di lavoro in caso di cambio appalto;
- passaggi automatici di livello (al 5° livello entro 18 mesi, al 4J dopo 6 anni nel cantiere);
- assicurazione pagata dall'azienda contro gli infortuni invalidanti, che in caso di invalidità del 26% o più garantisce una rendita tra 500 e 700 euro mensili fino all'età per la pensione, oppure una somma una tantum che per un giovane di 20 anni varia da 270 a 378 mila euro, e a 40 anni da 150 a 210 mila.

La conquista di migliori condizioni e l'aumento del costo del lavoro che ne consegue vanificano il ricorso all'appalto alle cooperative (alle quali occorre pure garantire una parte dei profitti). In alcuni magazzini la TNT ha eliminato le cooperative, assumendo direttamente i lavoratori. Questo è l'obiettivo perseguito fin dall'inizio delle lotte, e fortemente avvertito da tutto il mondo delle cooperative (rosse, bianche e mafiose) che del supersfruttamento hanno fatto la loro ragion d'essere. Questa è anche una delle ragioni per cui il blocco di interessi che fa capo al sistema delle cooperative e giunge fino al governo con il ministro Poletti già al vertice delle associazioni delle cooperative, ha mobilitato forze politiche, a partire dal PD, istituzioni locali e organi di stampa, oltre alle "forze dell'ordine", contro le lotte dei facchini.

La seconda ragione che ha spinto gli apparati dello Stato a sferrare l'attacco contro il vertice SI Cobas è il fatto che il movimento di lotta stava uscendo dai confini della logistica, e dopo essere già entrato, per quanto marginalmente, in settori come le pulizie, l'alberghiero e in alcune realtà manifatturiere, ha investito il settore delle carni, che ha uno dei principali distretti europei a Modena. In questi macelli vigono condizioni di lavoro durissime, il lavoro non solo è quanto di

più sgradevole si possa pensare, ma i ritmi sono spinti al massimo, imposti dalla catena di lavorazione; alla fatica seguono frequenti malattie professionali, anche per il lavoro nelle celle frigorifere. Le giornate sono anche di 12 o 13 ore, la paga standard è quella per una giornata di 8 ore. Come nella logistica anche qui i padroni hanno intascato per decenni la rendita consistente nel sottopagare immigrati gestiti attraverso le "cooperative".

Nei primi mesi del 2016 il SI Cobas, al quale avevano aderito centinaia di lavoratori, ha organizzato scioperi in diverse aziende del settore, ottenendo parziali miglioramenti salariali e nelle condizioni di lavoro. Nonostante i limiti del suo intervento, dovuti anche all'assenza di organizzatori in loco, ciò induceva la stessa CGIL (che pur avendo un forte insediamento storico nell'area per anni aveva evitato di intervenire anche solo sul piano legale contro le irregolarità e illegalità del settore), nel febbraio 2016 a raccogliere la volontà di lotta dei 130 lavoratori della Castelfrigo e dopo una settimana di sciopero (sostenuto anche dai lavoratori organizzati con il SI Cobas) aveva sottoscritto un accordo per l'applicazione graduale del contratto degli alimentaristi, senza fare poi nessun tentativo di generalizzare questa seppur parziale conquista per non rompere gli equilibri consolidati nel settore e nel blocco di potere locale di questa zona a maggioranza PD. L'intervento del SI Cobas per generalizzare le lotte nel settore andava a rompere questi equilibri e doveva essere fermato. Tanto più che il fronte padronale era stato incrinato da un accordo raggiunto a metà gennaio 2017 con la lotta alla Bellentani del gruppo Citterio: applicazione del contratto degli alimentaristi al posto che delle pulizie, con un aumento dei salari del 30-40% e condizioni lavorative più dignitose. Occorreva impedire che una tale "estorsione" contagiasse il settore, per questo un gruppo di boss delle carni ha deciso di stroncare l'estensione del movimento. 110 lavoratori del gruppo Levoni, che avevano scioperato, sono stati licenziati con la cessazione dell'appalto della rispettiva cooperativa. Di questi, metà sono stati riassunti in altro stabilimento (la Alcar1) dello stesso gruppo,

<sup>1</sup> Un opuscolo con la storia di queste lotte è in preparazione mentre scriviamo ad opera del SI Cobas, insieme a un documento su CD.

con applicazione unilaterale del CCNL alimentaristi; gli altri sono stati lasciati a casa, senza neppure la NASPI perché l'azienda non aveva pagato i contributi per la disoccupazione. Lo scopo è dimostrare che comandano loro, i Levoni, e che non è con la lotta che i lavoratori possono migliorare le proprie condizioni. Di qui la dura lotta per fare riassumere i lavoratori, e nell'immediato per far pagare i contributi mancanti.

Nello stile del sindacalismo militante, al posto di piangersi addosso una maggioranza dei licenziati ha continuato a picchettare lo stabilimento insieme a solidali esterni: è a questo punto che scatta la macchinazione per incastrare Aldo Milani quale "estorsore". Il tramite (consapevole o meno ci interessa relativamente) è tal Piccinini Danilo, esponente del mondo delle cooperative che "forniscono" la manodopera nella logistica, già condannato a 18 mesi con la condizionale per evasione fiscale, divenuto consulente dei Levoni: si offre al SI Cobas come il mediatore che può portare i Levoni al tavolo della trattativa per la riassunzione dei licenziati. Fare del bene lucrando del denaro è il massimo cui la sua coscienza e il suo portafoglio possano aspirare. A dicembre aveva già ricevuto 5.000 euro dai Levoni per le sue "consulenze". Sul tavolo ci sono anche i contributi per la disoccupazione non pagati, che impediscono ai licenziati di ottenere la NASPI. I lavoratori sono stati informati della trattativa, ma a quel particolare incontro i Levoni vogliono che sia presente il solo Milani. Il giochetto consiste nel passare una busta al Piccinini, filmando il tutto con videocamera piazzata dalla polizia, e dire che si trattava di 5.000 euro di anticipo su 90 mila euro chiesti da Piccinini, che questi avrebbe poi passato a o spartito con Milani. Poi l'arresto "in flagranza", per estorsione!

Il filmato, senza audio, viene mandato a tutti i giornali e le TV, va virale su internet. Non importa se Milani, che sta parlando dei contributi da pagare, sembra quasi non notare il passaggio della busta. Telegiornali e giornali titolano "Due dirigenti SI Cobas arrestati per estorsione" e variazioni sul tema. Quello che prende la busta alla trattativa diventa nella percezione di massa "un dirigente SI Cobas": inevitabile sconcerto e indignazione: sono tutti uguali! Le rare e scarse smentite poi pubblicate o trasmesse non toccano che una piccola

parte di coloro che hanno ricevuto il primo messaggio calunnioso. I lavoratori che hanno partecipato alle lotte del SI Cobas non hanno avuto alcun dubbio che si trattasse di calunnie, e hanno prontamente scioperato alla notizia dell'arresto, manifestando fuori del carcere di Modena per il suo rilascio. Ma tra i milioni di persone che hanno guardato le tv, ascoltato le radio e letto i giornali venerdì e sabato, con i titoloni sui "due dirigenti SI Cobas arrestati per estorsione", dei soldi chiesti "per ammorbidire le lotte" il messaggio è passato: "sono tutti uguali", tutti pronti a svendere i lavoratori, anche "i cobas" – o almeno è stata calata una densa ombra del dubbio. Portare il lavoratore a pensare: "è tutto uno schifo, macché l'unione e la lotta, mi devo fare gli affari miei ...".

Per questo con l'attacco ad Aldo Milani e la limitazione della sua libertà riteniamo che siamo in presenza di un salto di qualità nella repressione, siamo a una macchinazione ordita tra padronato, polizia e magistratura per screditare non solo il SI Cobas, ma tramite esso tutti i sindacati che lottano, sul piano morale prima ancora che su quello delle misure penali. Aldo Milani è stato arrestato non perché organizza lotte vere (il che gli farebbe onore), ma perché inscenerebbe delle lotte per poter chiedere soldi in cambio di un "ammorbidimento" delle stesse. Gli operai in lotta sarebbero usati dai capi per arricchirsi svendendo gli interessi dei lavoratori. Il messaggio della polizia ai lavoratori (esplicitato anche ai partecipanti ai picchetti dopo l'arresto): non seguite questi sindacalisti estremisti che vi usano per riempirsi le tasche ... Seminare la sfiducia nella coalizione operaia e nel metodo della lotta vera, questo l'obiettivo dell'attacco contro Aldo Milani. Anche la repressione dei picchetti che sono continuati alla Levoni è divenuta più dura, con lancio di lacrimogeni, fogli di via.

L'accusa di estorsione inoltre è divenuta l'arma-tuttofare contro ogni tipo di lotta sociale: contro i disoccupati di Napoli che hanno occupato la Regione chiedendo un lavoro, gli studenti dell'Università di Bologna che avevano occupato la mensa contro l'aumento dei prezzi, ora si vuol far passare che anche gli

scioperi sono una forma di "estorsione". Il decreto Minniti sulla sicurezza, oltre a dare ai sindaci poteri di pubblica sicurezza, introduce norme per rafforzare la repressione delle occupazioni, e norme che potrebbero essere utilizzate anche contro gli scioperi, anche se contro gli scioperi il Governo e il Parlamento stanno preparando misure repressive ad hoc. Ci preme anche denunciare le nuove norme sull'immigrazione che, oltre a reintrodurre i CIE sotto altro nome in tutte le Regioni, tolgono ai richiedenti asilo l'habeas corpus, cioè il diritto di essere sentiti dal giudice, e la possibilità di appello: agli immigrati sono negati i più elementari diritti civili, per togliere ogni intralcio ai rimpatri forzati.

Gli organi dello Stato, espressioni degli interessi della classe dominante, di quegli stessi centri di potere i cui profitti sono minacciati dalle lotte operaie, stanno conducendo un'azione repressiva preventiva per impedire che i piccoli fuochi di lotta dal settore della logistica (e in parte dell'autotrasporto) si estendano agli altri settori e dai lavoratori immigrati a quelli italiani, di cui un numero crescente subisce condizioni di precarietà e supersfruttamento. L'attacco al SI Cobas è un attacco a tutto il sindacalismo conflittuale, e al tentativo di dare una prospettiva politica alle lotte di questi anni, mentre nel settore della logistica SI Cobas e ADL Cobas preparano un nuovo sciopero nazionale per il rinnovo del CCNL Trasporto Merci e Logistica, scaduto da fine 2015 senza che CGIL-CISL-UIL abbiano ancora deciso alcuna azione di lotta.

Occorre rispondere a questa escalation repressiva, che non è locale ma nazionale, collegando le realtà di lotta, al di là delle sigle sindacali, per sostenere ed estendere le lotte dei proletari, costituendo comitati di lotta cittadini, lavorando per dare una prospettiva politica antipitalista a chi partecipa al movimento.

**pagine marxiste**

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, via Cadibona, 9, 4 aprile 2017

E-mail: [redazione@paginemarxiste.it](mailto:redazione@paginemarxiste.it)

internet: [www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it) [www.combat-coc.org](http://www.combat-coc.org)

Disegni e vignette sono di nostra produzione

Il nemico è in casa nostra!

# Gli affari della guerra

L'Italia - ancora sprofondata nella crisi occupazionale, del debito statale e in procinto di varare nuovi tagli al bilancio sulla pelle dei lavoratori - non ha mai tagliato la quota destinata alle spese militari. È il primo Paese fra quelli occidentali e della Ue per personale impegnato nelle missioni Onu, il secondo in quelle Nato, il primo per partecipanti nelle missioni Ue. Negli ultimi cinque anni ha aumentato l'export di armi del 22% complessivamente; nel 2017 la spesa per nuovi armamenti è aumentata del 10%, 15 milioni di euro al giorno. Il maggior cliente della democratica repubblica italiana è stato il regime dispotico, oppressore, torturatore turco di Recep Tayyip Erdogan. Bisogna pur alimentare questa macchina da guerra!!

Infatti. Questa corsa agli armamenti e alla guerra ripresa con forza degli ultimi anni anche in Italia, è ora accelerata dalla competizione con l'America di Trump, che ha proposto l'aumento di quasi il 10% della spesa militare americana. Nel 2017 le spese militari dell'Italia ammonteranno a 23,4 miliardi di euro,<sup>1</sup> l'1,15% del PIL e pari a 64 milioni di euro al giorno, circa 400 euro che ogni residente in Italia, bambini e anziani e immigrati compresi, sono costretti a sborsare in un anno.<sup>2</sup> Nel 2016 l'Italia si è attestata al 12° posto nel mondo per spesa militare, con l'1,4% del totale. Rispetto al 2006 questo capitolo del bilancio statale italiano è aumentato del 20,8 per cento a valori correnti, e del 4,3 calcolando l'inflazione. **Un capitolo di spesa statale che non è sostanzialmente diminuito per peso sul PIL, mentre la spesa per pensioni, istruzione e sanità subisce continui tagli.**

Nel 2016 il Ministero per lo Sviluppo Economico disponeva di un fondo complessivo di 4,3 miliardi di euro; ha dato a Finmeccanica, Fincantieri e ad altre aziende direttamente coinvolte nei programmi di armamento 2,75 miliardi, pari al 73% dei 3,76 miliardi destinati alla politica industriale e alle piccole e medie imprese.

Il che significa che la spesa per armamenti è per circa la metà sostenuta dal Ministero per lo Sviluppo Economico e quindi ufficialmente non considerata spesa militare, ed è finanziata con prestiti molto

onerosi che vanno a incrementare il debito pubblico e che i lavoratori saranno chiamati a pagare, in un modo o nell'altro. Se non si ribellano.

Circa un quarto della spesa militare (24%), pari a 5,6 miliardi, servirà ad acquistare nuovi armamenti, con un aumento del 10 per cento rispetto all'anno scorso.

Si tratta di enormi commesse statali, a volte sovradimensionate rispetto alle esigenze operative delle FFAA.<sup>3</sup> Occorrono acquisti sostanziosi non perché servano all'esercito, ma per lanciare il prodotto sul mercato internazionale. Lo ha dichiarato esplicitamente la ministra della Difesa, Pinotti.<sup>4</sup> Questo è l'aspetto "economico" del rapporto tra il comparto industriale bellico e lo Stato, il quale garantisce, come agli altri comparti della produzione nazionale, la propria protezione per consentirgli di conquistare nuove fette del mercato capitalistico mondiale a spese dei concorrenti. D'altra parte ogni Stato è in primo luogo il rappresentante della borghesia nazionale, e in quanto tale ne persegue gli interessi.

L'aspetto politico del rapporto può essere sintetizzato con la famosa frase di von Clausewitz: "La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi". È

insomma un'espressione della violenza organizzata di uno Stato contro gli Stati di altre borghesie.

Secondo il rapporto annuale del SIPRI l'anno scorso l'export mondiale di armamenti è cresciuto in media più che negli ultimi cinque anni, giungendo ai livelli più alti dal crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica.

Il riarmo mondiale ed italiano è indotto, da una parte, dal rimescolamento degli assetti di potenza internazionali, dall'accelerazione della loro contesa a causa del declino relativo degli Stati Uniti e delle difficoltà politiche della UE, associate al rafforzamento dei nazionalismi, fatti ai quali dall'altra fa da contraltare l'ascesa dei paesi asiatici Asia (Cina in particolare). Un'ascesa che intensifica la concorrenza internazionale tra le potenze a livello economico e in prospettiva anche militare e con questo apre - come sta accadendo in Medio Oriente-Nord Africa (Mena) - alle medie potenze regionali (Iran, Arabia Saudita, Turchia, Egitto, etc.) la possibilità di affermare la propria influenza. È in questa contesa che deve essere collocata anche la ripresa della spesa militare dell'imperialismo italiano, una spesa che non può trovare alcuna giustificazione né agli occhi dei lavoratori italiani né tantomeno davanti a quelli dei lavoratori e delle popolazioni mediorientali e ovunque la "merce armamenti" viene consumata, annientando centinaia di mi-

<sup>1</sup> Le spese per i carabinieri nella loro funzione di "ordine pubblico", che comprende la repressione contro le lotte operaie, sono escluse dal calcolo. Se venissero incluse la spesa giungerebbe a 27 miliardi di euro.

<sup>2</sup> Il calcolo è di MilEx 2017, l'Osservatorio sulle spese militari italiane, Primo rapporto annuale sulle spese militari italiane presentato alla Camera il 15.02.2017.

<sup>3</sup> Esempio è l'acquisto di 50 supercorazzati 'Centauri 2' prodotti dal consorzio Iveco (Fiat) - Oto Melara (Finmeccanica/Leonardo), costo 11 milioni cadauno, che si aggiungono ad una forza corazzata di cui solo pochi mezzi "sono stati schierati in missioni estere, più a scopo di marketing che altro; gli altri vengono cannibalizzati per i pezzi di ricambio o vengono lasciati arrugginire nei depositi". MilEx.org, 11.10.2016

<sup>4</sup> «La produzione estensiva di sistemi per il cliente nazionale è il prerequisito di riferimento indispensabile ad ogni opportunità di vendita all'estero ... in linea con le esigenze di un mercato estremamente competitivo.» Dal punto D. "Prospettive dello: Schema di decreto ministeriale di approvazione del programma pluriennale di A/R n. SMD 01/2016, relativo all'acquisizione di una prima tranche di veicoli blindati Centauro2 e relativo supporto logistico", trasmesso alla presidenza del Senato dalla ministro Pinotti il 27.09.2016.

## Missioni estere

Dal 2009 al 2014 i fondi approvati per le missioni estere sono stati mediamente di 1,3 miliardi di euro l'anno.

1 miliardo e 132 milioni di euro stanziati per missioni militari italiane all'estero nel 2017, di cui 111 milioni per la cosiddetta "cooperazione allo sviluppo" del Ministero degli Esteri (leggi: "preparazione del terreno di influenza") pari a oltre 3 milioni al giorno!! 7459 militari e 167 unità di forze di polizia in giro per il mondo.

La missione più impegnativa per personale impegnato e per costi è quella in Iraq, Prima Parthica (iniziata nel 2014) il cui obiettivo è di fornire supporto operativo alle forze di sicurezza irachene, formare i soldati delle forze armate e gli agenti di polizia, contribuire alla messa in sicurezza dei confini nazionali. 100 carabinieri sono di stanza a Baghdad per addestrare la polizia irachena; a Erbil ci sono 200 addestratori italiani per la formazione di 2000 peshmerga. In Irak il Consiglio dei Ministri italiano ha stabilito di mantenere fino a 1 497 unità, il secondo contingente più numeroso dopo quello americano (3700).

Il secondo contingente militare italiano più numeroso all'estero è quello in Afghanistan, con 900 uomini.

In Libia è in atto una missione guidata dal servizio segreto estero, Aise, oltre all'operazione Ippocrate, con l'ospedale da campo a Misurata (iniziata nel 2016), in cui sono impegnati 300 uomini;\* Mare sicuro, con 700 soldati. Senza contare le forze speciali dei servizi segreti, si arriva 1000 militari italiani nella ex colonia.

L'Italia è impegnata in 25 missioni militari all'estero, in 18 paesi con 6750 uomini.

### IN AFRICA

Corno d'Africa, con la missione Eucap Nestor; Somalia, Atalanta (407 uomini), Ocean Shield, EUTM (2010, dal febr. 214 sotto comando italiano, 123 uomini); Gibuti, base di supporto,

116 uomini; Egitto, MFO; Marocco, Minurso; Mali, Minusma e EUTM (2013); Darfur, Unamid; Sud Sudan, Unmiss; Niger, Eucap Sahel; ep. Centrafricana, Eufor.

### IN EUROPA

Bosnia Herzegovina, European Union Force Althea; Mare Sicuro; Eunavformed/Sophia guidata dall'Italia; Kosovo, 538 uomini impegnati in Eulex e Kfor-Joint Enterprise (1999); Cipro, Unficyc (1974); Malta, Miccd; nel Mediterraneo, Active Endeavour; Sea Guardian (287 unità); Balcani occidentale e Georgia, Eumm. Lettonia, 160 militari; Bulgaria, 110 militari; Islanda, 145; Bulgaria, 110 uomini; Islanda, 145 uomini, questi cinque paesi l'Italia partecipa alle missioni della la Nato.

### IN MEDIO ORIENTE

Libano, Unifil-Mibil (2006), seconda maggiore missione militare italiana; Afghanistan, Resolute Support-Eupol (2015); Turchia, O.P. Sagita; EAU, Barhein e Qatar, Al Minhad Task Force Air 126 uomini; In Cisgiordania un avamposto, Tiph2; Palestina, Miadit; Irak, Middle East-Untso, e 450 soldati italiani a difesa dei lavori sulla grande diga di Mosul; Turchia, Active Fence, 130 uomini. Nel quadro di una crescente collaborazione tra le Forze Armate di Italia e Qatar, sancita dal Memorandum d'Intesa (MoU) del giugno 2016, ai primi di marzo 2017 sono stati firmati tre "accordi tecnici" tra le due marine, sostanzialmente allo scopo di formare e addestrare gli equipaggi qatarini per le corvette acquistate dall'Italia.

### IN ASIA

India-Pakistan, Unmogip (1949); In Afghanistan, Resolute Support (2015), (subentrata a Isaf).

\* <http://www.combat-coc.org/lospedale-corazzato-per-la-guerra-di-libia/>  
<http://www.combat-coc.org/opporsi-alla-terza-guerra-di-libia/>

gliaia di vite umane, producendo milioni di profughi, e distruggendo città, infrastrutture, siti storici, prodotto di decenni e secoli di lavoro umano. Ironia atroce dello sviluppo bestiale del capitalismo è che persino queste distruzioni gli forniscono nuovo terreno, per la "ricostruzione".

Ma questa realtà deve essere dissimulata agli occhi dell'opinione pubblica e degli elettori, per i quali la necessità di maggiori investimenti nel complesso militar-industriale, viene giustificata mistificandola. Politici, talk show e grandi testate giornalistiche collaborano nella costruzione di una cortina fumogena per occultare le motivazioni e gli interessi reali dell'imperialismo italiano e della lobby dell'industria degli armamenti che promuovono la spesa militare. Non vengono mai usati le brutali espressioni "guerra", o "aggressione". Si parla sempre di "difesa", della democrazia e dei diritti umani, di lotta al terrorismo dopo un attentato dell'Isis, di controllo dell'immigrazione dopo l'affondamento di un barcone nel Mediterraneo, di contra-

sto alla criminalità dopo un grave fatto di cronaca nera.

## COME SARANNO IMPIEGATI ARMAMENTI E MILITARI PAGATI CON LE TASSE VERSATE DAI LAVORATORI ITALIANI E IMMIGRATI?

La risposta ce la fornisce il Ddl approvato lo scorso 10 febbraio dal Consiglio dei ministri per dare concreta attuazione al "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa", stilato nel 2015.<sup>5</sup>

Vediamo cosa significa in termini chiari e concreti questa legge quadro.

Al primo posto troviamo la difesa degli "interessi vitali o strategici del Paese", anziché l'aulica espressione "Difesa della Patria" stabilita dalla Costituzione italiana (art. 52). Non si tratta più di "difendere" il sacro suolo patrio da attacchi nemici, ma di affermare gli interessi ben concreti e materiali dell'imperialismo italiano.

"Il contributo alla difesa collettiva dell'Alleanza Atlantica e al mantenimento della stabilità nelle aree incidenti sul Mare Mediterraneo, al fine della tutela degli interessi vitali o strategici del Paese" è individuato come secondo compito. La Nato, capeggiata dagli Stati Uniti, rimane l'ambito dentro il quale è (per ora) facilitato il perseguimento dei propri interessi, in contrapposizione a quelli di altre singole potenze o associazioni di potenze, asiatiche in particolare, con la Cina in testa. La UE d'altra parte appare alquanto lontana dalla possibilità di creare un suo apparato militare unitario ed efficace.

La "gestione delle crisi al di fuori delle aree di prioritario intervento, al fine di garantire la pace e la legalità internazionale" è il terzo punto che sostituisce di fatto l'art. 11 della Costituzione che recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Quelle che qui vengono definite "crisi", dall'Ucraina, alla Si-

<sup>5</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Revisione e riorganizzazione della formazione e del funzionamento delle Forze Armate, 10 febbraio 2017; Il Ddl delega «il Governo per la riorganizzazione dei vertici del ministero della Difesa e delle relative strutture, la revisione del modello operativo delle Forze Armate, la rimodulazione del modello professionale e in materia di personale delle Forze Armate e la riorganizzazione del sistema della formazione».

## Export di armamenti

Il valore globale delle licenze di esportazione definitiva di armi dall'Italia,<sup>1</sup> all'ottavo posto mondiale in questo campo, è quasi triplicato dal 2014 al 2015, raggiungendo gli 8 247 087 068 di euro rispetto ai 2 884 007 752 del 2014. L'export italiano è aumentato di ben il 48% nel quinquennio 2011-2015. L'Italia, oltre le armi leggere, esporta soprattutto aerei, navi da guerra, missili, bombe.

Un export al servizio del quale si pone lo Stato dell'imperialismo italiano: prima finanziando progettazione e sviluppo e realizzazione dei prototipi, poi garantendo tramite grosse commesse il finanziamento della produzione su vasta scala, e infine fungendo da procuratore delle commesse estere.

Chi sono i clienti di queste particolari merci?

Al primo posto e in crescita, i paesi della Nato (passati dal 5-5,7% al 62,6%), con la Gran Bretagna in cima alla classifica (da 306 milioni a 1,3 miliardi euro). La maggior parte delle esportazioni è verso l'Europa (29%), segue con il 23% il Medio Oriente. Asia, Nordafrica e Medio Oriente hanno acquistato complessivamente l'11,8% del totale.

Nel 2015, nonostante il divieto della legge 185/1990, sono aumentate le vendite di armamenti ai Paesi in guerra, mercati appetitosi perché consumano velocemente questa merce.<sup>1</sup> Il divieto può essere aggirato se con il paese in guerra l'Italia ha un accordo intergovernativo nel campo della difesa e dell'import-export dei sistemi d'arma.

Tra i primi dieci importatori di armi italiane ci sono, come per il 2014, l'Arabia Saudita (passata da 163 milioni a 258 milioni di importazioni)<sup>2</sup> e gli Emirati Arabi Uniti, due paesi alla testa della coalizione araba in conflitto nel vicino Yemen. Il regime saudita da oltre due anni bombarda in modo indiscriminato città, scuole e ospedali, con i cacciabombardieri Eurofighter prodotti da un consorzio europeo a cui l'Italia partecipa tramite Finmeccanica. È continuata l'esportazione di armi anche verso gli altri paesi che partecipano a questa guerra: Bahrein, Emirati, Qatar, a cui si aggiunge il Kuwait. All'Iraq, cliente italiano solo dal 2015, sono state vendute 14 milioni di armi leggere e munizioni, marca Beretta. L'esportazione verso la Turchia è aumentata di due volte e mezzo, da 52,4 a 128,7 milioni. Sottolineiamo che il regime di Ankara, membro Nato e legato con un sostanzioso

accordo alla UE per respingere i profughi, bombarda i curdi fuori e dentro i suoi confini con gli elicotteri T129 costruiti su licenza Finmeccanica.

Nonostante l'embargo post-Ucraina, la Russia continua a ricevere i blindati Lince di Fiat-Iveco (da 4 a 25 milioni).

Buoni rapporti sono mantenuti anche con l'Egitto, che passa da 31,7 a 37,6 milioni nel 2015, alla faccia delle violenze del regime di al-Sisi. L'Italia risulta l'unico Paese della UE ad aver fornito nel biennio 2014-15 sia "pistole e revolver" che "fucili e carabine" alle forze di polizia di Al Sisi. Il governo Renzi ha autorizzato nel 2014 la spedizione in Egitto di più di 30mila pistole e nel 2015 la fornitura di 3.661 fucili; il valore complessivo degli armamenti venduti è passato da 31,7 a 37,6 milioni nel 2015.

Le vendite di armi in Africa, un mercato ancora marginale per i gruppi italiani, sono aumentate da 96 milioni a oltre 241. In particolare per la prima volta negli ultimi 10 anni, l'Africa Subsahariana supera i Paesi della sponda sud del Mediterraneo nell'acquisto di armi italiane, tra cui spicca lo Zambia, il maggior produttore di rame africano, dove le tensioni tra profughi ruandesi e autoctoni vengono alimentate ad arte come sfogo al malcontento della popolazione per la grave crisi economica in atto.

I gruppi degli armamenti italiani hanno aumentato (da 16 a 120 milioni) la vendita di armi al Pakistan dove continua la guerra con talebani, indipendentisti baluci; ma aumentano le vendite anche all'India (da 57 a 85 milioni) anch'essa in perenne conflitto, e nonostante la lunga crisi dei mari e la guerra contro la ribellione contadina naxalita.

Le sole licenze di esportazione definitiva hanno raggiunto i 7.882.567.504 di euro, rispetto ai 2.650.898.056 (+197,4%) del 2014. L'anno scorso, le autorizzazioni definitive sono state 2.775 contro le 1.879 del 2014 (+ 47,7%). □

1. Compresi i gettiti da intermediazione e le licenze globali di programma; al netto di questi il valore è stato di 7 882 567 504 di euro, rispetto ai 2 650 898 056 (+197,4 per cento) del 2014.

2. Nel solo 2015 Riad ha speso complessivamente 87 miliardi per armamenti e operazioni militari, soprattutto nel tentativo di contenere l'ascesa politico-militare iraniana e la sfida turca nella regione.

3. Rapporto 18 aprile 2016 della Presidenza del Consiglio.

ria, alla Libia, e al continente africano in generale, sono le guerre che le principali potenze europee hanno contribuito a fomentare, e dalle quali, al di là dell'esito strategico, traggono immediati profitti i gruppi degli armamenti.

La proiezione principale della violenza militare dell'imperialismo italiano si focalizza sul Mare Nostrum, dai Balcani al Medio Oriente e al Nord Africa. Un'area dove, in nome della stabilità, della guerra al terrorismo e della democrazia, le potenze, regionali e globali, stanno sgomitando per l'influenza economica e politica. Questa sarebbe la "gestione delle crisi". La Libia occupa attualmente un posto centrale per l'Italia, in diretta e forte contesa con gli interessi economici e strategici francesi, ma anche per la guerra che sta conducendo contro i profughi, guerra che vede un'accelerazione stimolata dalla contesa elettorale tra i partiti al governo e quelli

populisti e xenofobi. Ma, considerando il numero di soldati impegnati, anche l'Irak, e l'Afghanistan hanno un'importanza rilevante per l'imperialismo italiano (vedi scheda sulle missioni militari, pagina precedente).

### CENTRALIZZAZIONE DELLA GUERRA, L'ESECUTIVO SI ARROGA LE DECISIONI SULLE MISSIONI MILITARI

Il Libro Bianco allarga il diritto di intervenire militarmente per "la pace e la legalità internazionale" a tutto il globo, con missioni che saranno finanziate da un fondo del ministero dell'Economia e delle Finanze, grazie ad un provvedimento legislativo del 2016 che le istituzionalizza riconoscendole giuridicamente.<sup>6</sup>

**La legge sottrae di fatto al Parlamento la facoltà di approvare o respingere le**

**missioni militari, sulle quali esso deve limitarsi ad esprimere "atti d'indirizzo", e conferisce in definitiva pieni poteri a riguardo al potere esecutivo, che ha la facoltà di inviare o prorogare i contingenti militari all'estero, previa comunicazione al Presidente della Repubblica ed eventuale convocazione del Consiglio Supremo di Difesa. Viene così a cadere ogni parvenza di "sovranità popolare" in materia di guerra, anche se sappiamo benissimo che il parlamento borghese non ha mai fermato una guerra.**

Ultimo compito, ma non meno importante, di cui sono incaricate le Forze armate è la «salvaguardia delle libere istituzioni», con «compiti specifici in casi di straordinaria necessità ed urgenza», **la difesa cioè delle istituzioni che garantiscono il dominio della borghesia italiana sulla classe dei lavoratori, cui va aggiunta la repressione delle lotte operaie.**

<sup>6</sup> Si tratta del ddl 1917-B sulle missioni internazionali, approvato il 21 luglio 2016, ed entrato in vigore il 31 dicembre. L. 21 luglio 2016 n. 145



## LA LOBBY DELL'INDUSTRIA MILITARE OTTIENE UN RICONOSCIMENTO ISTITUZIONALE

Il Libro Bianco, oltre a ridefinire i compiti o la struttura delle forze armate, **istituzionalizza** per così dire **la lobby dell'industria militare offrendo incarichi di dirigenza – come quella di Segretario generale, responsabile dell'area tecnico-amministrativa della Difesa, e di Direttore nazionale degli armamenti - ad alcuni suoi esponenti.** A questi dirigenti assegna poi il compito di elaborare, sulla base degli indirizzi in esso contenuti, la strategia industriale e la tecnologia con cui attuare una collaborazione con l'industria, l'università e la ricerca.<sup>7</sup>

Il Libro Bianco definisce l'industria della sicurezza e difesa «un pilastro tecnologico, manifatturiero, occupazionale, economico e di crescita senza eguali per il “Sistema Paese”» ... «Il binomio “strumento militare – industria nazionale” contribuisce, attraverso le esportazioni, al riequilibrio della bilancia commerciale e alla promozione di prodotti dell'industria nazionale in settori ad alta remunerazio-

ne». **Le armi, le forze armate, le guerre, strumenti di distruzione di vite umane e di ricchezza sociale, sono presentate come un fattore progressivo. Solo la barbarie capitalistica può giungere a tale cinismo.**

Chi in Italia beneficia della vendita degli armamenti sono 112 aziende – di cui le maggiori appartengono o sono partecipate del gruppo Finmeccanica-Leonardo (Alenia, Agusta Westland, Selex ES, Oto Melara, MBDA Italia)<sup>8</sup> che per la quota maggiore è proprietà dello Stato,<sup>9</sup> oltre a Fincantieri, e Iveco, Industrie Bitossi, e 100 piccole e medie - per un totale di 15,3 miliardi di fatturato annuo, che sfruttano il lavoro di circa 50mila salariati, la cui produttività è fortemente cresciuta (giungendo a 100mila euro per addetto), una misura degli enormi profitti che ne derivano per i loro padroni, statali o privati.<sup>10</sup>

Il complesso militare-industriale realizza enormi profitti e quindi attrae capitali. Secondo uno studio di Morgan Stanley del 2014, il valore delle azioni dei maggiori produttori di armi statunitensi sono aumentate di circa 277 volte negli ultimi 50 anni rispetto a circa 68 volte quelle del

mercato complessivo. Ecco perché anche in Italia crescono questi affari.

Nel 2015<sup>11</sup> sono quasi triplicate, rispetto al 2014, le autorizzazioni per la vendita di armi italiane all'estero (+186%).<sup>12</sup> La parte del leone in questi acquisti la fanno i paesi UE e Nato, passati dal 55,7% al 62,6%. Cresce anche l'intermediazione finanziaria delle principali banche italiane che dal 2013 non sono più obbligate a chiedere l'autorizzazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, basta una loro semplice comunicazione via web delle transazioni effettuate. Le banche italiane legate al commercio di armi sono: BNL, Intesa e Unicredit con una serie di istituti minori (Banca Etruria, Ubi, Banco di Brescia, Popolare Commercio e Industria, Regionale Europea), oltre a una serie banche popolari (Emilia Romagna, Carispezia, Banco Popolare, Valsabbina, Banca Popolare di Sondrio, Carige, Etruria, Parma e Piacenza, Credito Cooperativo Cernusco S.N. e Versilia e Lunigiana, Spoleto, Friuladria, Bpm), e perfino le Poste Italiane e una banca libica.<sup>13</sup>

GIULIA LUZZI

<sup>7</sup> Letteralmente: “con la quale implementare una nuova strategia di collaborazione ad ampio spettro tra la Difesa, l'industria e il mondo universitario e della ricerca”.

<sup>8</sup> Al primo posto si classifica Alenia Aermacchi e al secondo Agusta Westland, che nel 2015 hanno complessivamente venduto oltre 4,5 miliardi di euro di armi, aerei in prevalenza, (contro poco più di 1 miliardo nel 2014). Questo rappresenta oltre il 58 per cento del valore globale venduto da tutte le aziende italiane.

<sup>9</sup> Il ministero dell'Economia e Finanze vi partecipa con il 30,2%.

<sup>10</sup> Studio Prometeia, Il sistema industriale della difesa per il sistema Paese, Risultati 2015.

<sup>11</sup> Rapporto 18 aprile 2016 della Presidenza del Consiglio. Per il 2016 non sono ancora disponibili dati più dettagliati

<sup>12</sup> Relazione annuale del governo sull'export militare italiano 2015.

<sup>13</sup> «Nigrizia», 2.5.2016; cita la relazione del ministero dell'economia e delle finanze (Mef), allegato alla Relazione al parlamento sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, 2015.

**SVILUPPIAMO UNA CAMPAGNA DI INFORMAZIONE E INIZIATIVE  
CONTRO IL COMPLESSO MILITARE INDUSTRIALE  
ITALIANO E INTERNAZIONALE.  
CONTRO LE SPESE PER LA “DIFESA”  
USATA ALL'ESTERO E PER LA REPRESSIONE ALL'INTERNO.  
NO AI TAGLI SU PENSIONI, SANITÀ, SCUOLA,  
NO ALL'AUMENTO DELLE TASSE PER PAGARE ARMI E FFAA!  
INTERNAZIONALISMO DEI LAVORATORI CONTRO IL MILITARISMO!**

# Rispediti all'inferno

L'accordo siglato il 2 febbraio 2017 dal governo italiano di Gentiloni con lo zoppo governo libico di "dis-unità" nazionale di Al Serraj<sup>1</sup> è stato accolto dalla UE nella "Dichiarazione di Malta sull'immigrazione" emessa il giorno seguente al vertice informale di La Valletta. Obiettivo centrale di questo accordo, con validità di tre anni, chiudere la cosiddetta rotta del Mediterraneo centrale, quella che profughi e emigranti usano prevalentemente dopo la chiusura della rotta orientale. Vengono dal Medio Oriente, principalmente dalla guerra in Siria, e da paesi africani - Cameroon, Eritrea, Gambia, Guinea, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal, e Sudan, passando per il Niger o il Mali - per sfuggire a persecuzioni, servizio militare forzato, matrimoni obbligati, o sono alla ricerca di lavoro e istruzione.

La chiusura della rotta orientale è stata decretata dall'accordo UE con il violento e repressivo regime turco di Erdogan, sponsorizzato in particolare dalla Germania, e nell'ultimo quadrimestre del 2016 ha ridotto **fortemente l'arrivo di profughi in Europa per questa via rispetto allo stesso periodo del 2015 (-98%). Ma ciò non ha certo risolto la crisi, ha solo contribuito a dirottare il flusso di profughi sulla rotta mediterranea centrale, raddoppiandolo rispetto al 2015.** Dei 18100-0 profughi diretti verso l'Europa, il 90% è partito dalla Libia con destinazione Italia. Oltre 5000 di loro non ce l'hanno fatta, il numero più alto mai registrato, una persona ogni 42, nel 2015 il rapporto era di 1/53;<sup>2</sup> ma il costo in vite umane di queste migrazioni è molto maggiore perché prima di giungere sulla costa mediterranea le rotte di terra, e in particolare il deserto del Sahara, decimano le carovane dei migranti. Sommando le cifre fornite dai rapporti dell'Agenzia per i Rifugiati dell'ONU e di varie Ong,<sup>3</sup> dall'inizio del 2017 sarebbero morti in mare 973 profughi.

## LA CRISTIANA, DEMOCRATICA, PROGRESSISTA, IMPERIALISTA EUROPA DELEGA IL LAVORO SPORCO CONTRO I PROFUGHI AL GOVERNO FANTASMA DI AL-SERRAJ

Per impedire a coloro che fuggono guerre, repressioni e fame da Medio Oriente e Africa subsahariana di arrivare in Italia occorre la collaborazione con la Libia, loro principale luogo di transito. Ma la Libia è ancora devastata e divisa da una feroce guerra civile. Il governo al-Sarraj, che dovrebbe garantire questa operazione, controllerebbe in realtà un quarto del paese, secondo ISPI. Ancor peggio, al-Sarraj non ha neppure il con-

trollo della capitale, dove l'ex capo del governo islamico Khalifa Ghwell ha più volte ispirato o guidato azioni dimostrative in città allo scopo di destabilizzare ulteriormente l'attuale premier. A Ovest, vicino al confine con la Tunisia, agiscono incontrastati i trafficanti di esseri umani che hanno base tra Sabratha e Zawiyah, centri nevralgici delle partenze dei barconi di morte nel Mediterraneo. A Est, a Misurata, le milizie locali appoggiano il governo di al Sarraj, mantenendosi però indipendenti, nella speranza di conquistarsi un'influenza a livello nazionale. Infine a Sud-Ovest, si trovano i jihadisti dello Stato Islamico e di Ansar Al Sharia, che controllano le aree desertiche.

Intanto in Cirenaica, il generale Khalifa Haftar, l'avversario di Sarraj che comanda le forze militari del governo di Tobruk e controlla le principali infrastrutture petrolifere del Paese, sta acquistando sempre più potere grazie all'appoggio di Francia, Russia ed Egitto e mira a riunire il Paese sotto il suo controllo. Nel frattempo aspetta l'evoluzione delle nuove relazioni tra Washington e Mosca, sperando di poterne trarre vantaggio. Secondo recenti rapporti (smentiti da Mosca) squadre di comando russe sono state mandate in Egitto occidentale, per aiutare l'Esercito Nazionale Libico diretto da Khalifa Haftar a respingere l'attacco delle "Brigate di Difesa di Bengasi"<sup>4</sup> che il 3 marzo gli avevano sottratto il controllo di 5 città e dei due porti petroliferi di Ras Lanuf e Es Sider. I due terminal petroliferi sono stati ripresi dopo una quindicina di giorni, il 14 marzo. La mossa russa, mentre conferma l'intenzione di Mosca di tornare ad avere un ruolo significativo in Libia, alimenta ulteriormente le tensioni tra le potenze.

**Tutto ciò compone un quadro di rapporti di forza militari e politici che non sembra affatto garantire l'attuazione del punto centrale del recente accordo.**<sup>5</sup> Infatti a pochi giorni dalla sua firma il Parlamento di Tobruk lo ha dichiarato "Nulla e inesistente", specificando che non esiste "nessun obbligo morale o materiale" legato a questo accordo perché il governo di unità nazionale libico e il suo primo ministro Fayez al Sarraj "non hanno alcuna giurisdizione nello Stato libico". Il 24 marzo, anche la Corte di Appello di Tripoli lo ha disconosciuto, ribadendo che, in base al Libyan Political Agreement il governo di Sarraj non ha validità legale fino a che non avrà ricevuto la fiducia della Camera dei Rappresentanti di Tobruk. I giudici hanno quindi sospeso ogni ulteriore negoziato a riguardo.

Così ad un mese dalla sua firma, l'intesa, presentata come soluzione alla cosiddetta "emergenza sbarchi" dal capo del governo italiano Gentiloni e dal ministro degli Interni Minniti, ha palesemente fallito l'obiettivo concreto di "evitare le partenze dei migranti irregolari", ma anche quello di stabilire una rapporto politico preferenziale Italia-Libia. Secondo i dati dalla Procura di Siracusa, il 99% dei 3000 profughi sbarcati nell'ultimo mese proveniva da Sabratha, città che "teoricamente dovrebbe

<sup>1</sup> Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana, in <http://www.governo.it/articolo/gentiloni-incontra-il-prim-ministro-libico/6684>

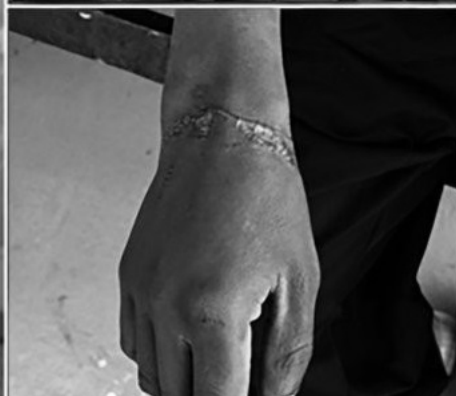
<sup>2</sup> Secondo il rapporto 2016 di Med/Mig, gruppo di lavoro composto da ricercatori di tre università inglesi (Coventry, Birmingham e Oxford) assieme a enti non profit italiani, greci, turchi e maltesi.

<sup>3</sup> 23 e 292017 e Proactiva Open Arms 24.03.2017

<sup>4</sup> Benghazi Defence Brigades - BDB

<sup>5</sup> Italia e Libia riaffermano «la ferma determinazione di cooperare per individuare soluzioni urgenti alla questione dei migranti clandestini che attraversano la Libia per recarsi in Europa via mare, attraverso la predisposizione dei campi di accoglienza temporanei in Libia, sotto l'esclusivo controllo del Ministero dell'Interno libico, in attesa del rimpatrio o del rientro volontario nei paesi di origine, lavorando al tempo stesso affinché i paesi di origine accettino i propri cittadini ovvero sottoscrivendo con questi paesi accordi in merito.

# Accordo Italia-Libia: cooperazione alla sofferenza sostegno ~~sviluppo~~ e impegno comune nel ~~contrasto~~ al traffico di esseri umani



essere sotto il controllo del governo” di al Sarraj, inoltre il numero di coloro che sono giunti in Italia è raddoppiato.

A questo occorre aggiungere che la Guardia Costiera libica - il principale organismo “delegato” dalla UE/Italia ad intercettare e riportare i profughi su terra libica, addestrata dalle marine militari europee (Italia e Olanda al primo posto) e le cui attrezzature sono fornite dall'Italia - soffre di un sistema di corruzione “endemico” (secondo un rapporto dell'ISPI), e non è da escludere che una parte dei suoi uomini appartenga alle varie milizie che nel paese si disputano il bottino. A costoro appunto viene chiesto di fare il lavoro sporco.

L'Italia sta applicando la linea decisa in sede di Commissione europea, di “esternalizzazione” del controllo delle frontiere, un processo a cui venne dato il via nel 2006 dal cosiddetto “Processo di Rabat”, nell'ambito del quale venne lanciata la collaborazione della UE nella gestione della migrazione con alcuni paesi del Maghreb. **Come viene “esternalizzata” la produzione di merci per renderla meno costosa, così viene esternalizzata, subappaltata, la gestione dei confini per renderla meno costosa, soprattutto dal punto di vista politico-sociale.** A questo fine i fondi allo sviluppo vengono ora esplicitamente utilizzati come incentivi o penalità per chi collabora o meno nelle procedure di espulsione e rimpatrio. E in questo processo di “esternalizzazione”, l'Europa e l'Italia non

si fanno problemi a sedersi al tavolo delle trattative con i peggiori dittatori, dall'accordo UE con Erdogan del 2016, al Sudan di Omar al Bashir (oggetto di un mandato di arresto della Corte Penale Internazionale), con il “processo di Khartoum” del 201-4, fino a risalire agli accordi ultradecennali tra l'Italia di Berlusconi (Fini agli Esteri) e poi di Prodi (Intini agli Esteri) con l'Egitto del generale Hosni Mubarak, nel 2005 e 2007.

Il blocco navale contro i barconi alimenta le reti criminali, e ne alza i profitti

Il testo dell'accordo elenca esplicitamente le misure per rafforzare le intercettazioni in mare e impedire le partenze dalle coste. L'Italia si è impegnata a fornire supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici incaricati della lotta contro l'immigrazione clandestina, cioè sostanzialmente alla Guardia di frontiera, alla Guardia costiera del Ministero della Difesa, e agli organi del Ministero dell'Interno.

Invece, dal punto di vista della lotta alle reti criminali che gestiscono il traffico di esseri umani, l'accordo si limita alla generica promessa di ulteriori sforzi per interrompere il business dei trafficanti. Ma queste reti possono essere contrastate solo sottraendo loro la “merce” su cui prosperano: consentendo cioè che i profughi possano entrare legalmente in Europa. **Se il patto con al-Serraj funzionasse, servirebbe solo a bloc-**

**carli in Libia, ma il blocco non farebbe che alimentare il ricorso agli scafisti i quali, in presenza di un più alto livello di rischio, chiederanno prezzi più alti per questi viaggi "illegali".**

Un secondo obiettivo dell'accordo con la Libia riguarda la "sicurezza" dei confini terrestri meridionali. L'Italia si è impegnata a finanziare il completamento del sistema di controllo dei confini con il Niger, da cui transitano l'80% dei migranti che entrano in Libia dall'Africa subsahariana.

Il 15 dicembre 2016, su pressione in particolare dell'Italia, della Francia e della Germania, la UE ha stretto un accordo con il Niger, il quale, in cambio di centinaia di milioni di euro, dovrebbe fermare i "flussi in uscita" ed accogliere quelli eventualmente "di ritorno" dalla Libia e dall'Europa. Ma anche in Niger la situazione è esplosiva, per il continuo aumento di profughi provocato dagli attacchi jihadisti di Boko Haram dal confine con la Nigeria e delle milizie di Al Qaeda o dell'Isis dal Mali.

Infine, nel Memorandum d'intesa l'Italia promette anche «sostegno e finanziamento a programmi di crescita nelle regioni colpite dal fenomeno dell'immigrazione illegale, in settori diversi, quali le energie rinnovabili, le infrastrutture, la sanità, i trasporti, lo sviluppo delle risorse umane, l'insegnamento, la formazione del personale e la ricerca scientifica». **"Sostegno e finanziamento" sono strumenti che rafforzano la sua presenza economica, assicurando la possibilità di investimenti alle proprie imprese, e che in quanto concordati a livello governativo ribadiscono al contempo l'influenza politica italiana.**

Al già esistente fondo per "lo sviluppo dell'Africa" di 31 miliardi la Commissione UE ha aggiunto 200 milioni di euro per la stabilizzazione della Libia, la sicurezza dei confini e il rafforzamento della sua guardia costiera, il blocco navale a cui la Dichiarazione di Malta assegna ora la priorità.

## **BLOCCO NAVALE E MURO MESSICANO, IPOCRISIA E CINISMO IMPERIALISTA**

**Nulla di concettualmente diverso in questo patto con la Libia, o in quello dello scorso anno con la Turchia, dal muro messicano che vuole costruire Trump. La diversità sta nell'ipocrisia dell'imperialismo europeo a fronte del dichiarato cinismo di quello americano, da cui l'italiana Federica Mogherini a capo della politica estera della UE ha voluto, appunto ipocritamente, prendere le distanze affermando: «Noi non crediamo in divieti e muri»!!!**

Perché alla fine si tratta di misure che «Hanno lo stesso effetto dei sigilli posti sulla porta di un edificio in fiamme con la scusa di evitare che le persone si facciano male nel tentativo di fuggire» accusa un esponente di Medici senza Frontiere (MSF). Ipocrisia e disumanità caratterizzano la Dichiarazione di Malta sul Mediterraneo Centrale, il Consiglio Europeo non si preoccupa della situazione di pericolo in Libia e neppure delle condizioni disumane dei centri di detenzione dei profughi. La UE non ha mai affrontato seriamente il problema del salvataggio

dei profughi, anzi è pronta a sacrificare le vite di migliaia di uomini, donne e bambini per salvare la Fortezza Europa.

Quel che importa alla civile Europa è la facciata "legale": i massacri prodotti dalle guerre o dalla lotta contro profughi e emigranti diventano leciti se derivano da una decisione degli Stati della democratica Europa, decisione che per renderla accettabile all'opinione pubblica viene camuffata come lotta contro il terrorismo, contro i trafficanti di esseri umani, difesa della democrazia, dei diritti umani etc.

Ecco è fatta, con la Dichiarazione di Malta sull'immigrazione, i 28 predoni UE possono riportare per procura i profughi diretti in Italia nei campi di concentramento libici, altrimenti definiti "centri di prima accoglienza". Lo faranno per loro i guardiacoste libici, anche con le motovedette che l'Italia ha regalato alla Libia.

Quali sono le condizioni di vita in questi campi libici? Lo denuncia uno dei direttori di MSF, dopo aver visitato molti immigrati detenuti a Tripoli: i profughi «provenienti da paesi dell'Africa Sub-Sahariana sono arrestati e tenuti in detenzione senza processo legale, senza alcun modo per opporsi o fare ricorso, e senza contatto con il mondo esterno [...] sono detenuti in condizioni inumane. Senza luce o ventilazione, con scarso accesso a acqua potabile, e spazi altamente sovraffollati. L'assenza di dignità è sconvolgente. I nostri team medici curano circa 500 persone ogni settimana per infezioni delle vie respiratorie, forme di diarrea acuta, malattie cutanee e infezioni del tratto urinario. Patologie che sono direttamente legate alle condizioni di vita all'interno dei centri di detenzione. Inoltre, la mancanza di cibo è un altro serio problema: abbiamo visitato moltissimi adulti in stato di malnutrizione, il che li rende molto più esposti a malattie e forti malesseri.»

Alla situazione descritta si aggiunge l'altissimo livello di violenza e sfruttamento a cui in Libia sono sottoposti i profughi per opera delle forze dell'ordine, delle milizie, dei trafficanti, delle reti criminali come pure di privati. Non è solo Medici Senza Frontiere a denunciare l'operazione, oltre 400 organizzazioni della società civile europee ed africane hanno indirizzato una lettera aperta all'Unione europea, per sottolineare come "la nuova strategia europea non porterà né ad una riduzione di violazioni di diritti umani, né alla fine delle pratiche dei trafficanti".

## **CAMBIANO I GOVERNI, CONTINUA LA POLITICA IMPERIALISTA ITALIANA**

**C'è forte continuità nei rapporti tra Italia e Libia, nonostante i vari cambi di governo in entrambi i paesi, e soprattutto nonostante la guerra civile libica, continuità evidentemente dovuta al persistere dei forti interessi economici in gioco.**<sup>6</sup> L'attuale accordo infatti ricalca quelli già stipulati dall'Italia con l'ex colonia nel 2008 e nel 2012. Il primo, siglato dal ministro degli Interni Maroni (governo Berlusconi) e dal governo Gheddafi, prevedeva che l'Italia pagasse 5 miliardi di dollari alla Libia per pattugliare la costa e impedire ai migranti di partire. Il controllo delle frontiere meridionali della Libia e l'adde-

<sup>6</sup> Cfr. articoli: <http://www.combat-coc.org/lospedale-corazzato-per-la-guerra-di-libia/> e <http://www.combat-coc.org/unestate-di-sangue-e-di-sbarchi/>

stramento delle forze di polizia di frontiera locali vennero invece previsti nel patto del 2012 stretto tra il ministro degli Interni italiano, al tempo Annamaria Cancellieri (governo Monti), e il Consiglio provvisorio Nazionale libico del primo ministro Abdurrahim Abdulhafiz El-Keib. Dell'operazione attuale è stato incaricato, anziché il ministro degli Esteri Alfano, il ministro degli Interni Minniti. E il motivo è che «rappresenta molto bene dentro il PD la corrente trasversale di legge e ordine, e in politica estera la linea di alleanza stretta con gli Usa e in subordinate di sostegno alla Nato. Non è una linea ideologica quanto corrispondente a precisi interessi. Minniti come d'Alema (allora premier) e come Mattarella (allora Ministro della Difesa) ha appoggiato senza se e senza ma l'intervento militare in Kosovo. E in tempi recenti è stato coerente sostenitore dell'intervento armato in Libia nel 2011 e poi di tutte le missioni militari all'estero».<sup>7</sup>

Parallelamente alla "esternalizzazione" del problema profughi procede la loro repressione in Italia, non a caso assieme alla repressione delle manifestazioni di piazza, degli scioperi e dei picchettaggi per opera del nuovo Daspo urbano. A fine 2016 è stata presentata, da Minniti e dal capo della Polizia Franco Gabrielli, la bozza di un piano anti-migranti 2017, in cui veniva annunciata una "stagione di tolleranza zero", con l'obiettivo di raddoppiare in pochi mesi il numero delle espulsioni per opera delle forze dell'ordine e degli enti locali. Trasformato in decreto Minniti-Orlando il 10 febbraio, il piano è ormai divenuto legge.<sup>8</sup> Esso prevede l'allargamento a ogni regione della rete dei centri di detenzione per i migranti irregolari che devono essere rimpatriati, ma i suoi punti centrali sono il diniego dell'habeas corpus al richiedente asilo, il diritto cioè di essere ascoltato dal giudice di primo grado, e l'annullamento del grado d'appello a coloro ai quali è stato rifiutato l'asilo in primo grado, il tutto per facilitare i rimpatri forzati.

## CRISI IMMIGRATI E NAZIONAL-POPULISMI MINANO LA UE

Prima del vertice di Malta la Cancelliera tedesca aveva dichiarato che il patto siglato con Erdogan non poteva essere un modello da replicare con al Serraj, data la forte instabilità politica e sociale della Libia. Al vertice queste remore sono scom-

parse, perché? La prima ragione è che il "problema" profughi per la Germania è stato considerevolmente ridotto dal patto con Erdogan, e quindi che l'accordo con al Serraj riesca o meno è soprattutto un problema del governo italiano.

C'è poi la questione elettorale. Far percepire agli elettori che la UE vuole impedire a tutti i costi ai profughi di sbarcare in Italia e in Europa è uno strumento fondamentale delle campagne elettorali dei partiti oggi al governo in quattro paesi della UE dove è in ascesa il nazional-populismo, anti-europeista, o euro-scettico, con tinte più o meno xenofobe. In Olanda con Geert Wilders, in Francia con Marine Le Pen, in Germania con Alternative für Deutschland (AfD) e in Italia con i Salvini/Meloni e i Grillo. Un tema quello degli immigrati "illegali" reso particolarmente caldo dall'elezione del nuovo presidente americano Trump, la cui politica nazionalista, protezionista e xenofoba dà manforte ai populismi europei, mirando a dividere la già traballante compagine europea, attaccando la politica condotta dal suo paese leader, la Germania.

Intanto sia il problema della coesione europea che quello dei profughi, tra loro strettamente collegati, rimangono aperti e fanno prospettare tensioni sociali crescenti, in Italia come nel resto d'Europa, tensioni che i rivoluzionari non devono lasciare utilizzare né dai populistici anti-UE né dai partiti pro-UE per portare al proprio carro i lavoratori. Trump insegna.

Affinché i profughi che muoiono nella rotta verso l'Italia e l'Europa non diventino numeri di un calcolo statistico, denunciando e combattiamo la causa principale di queste tragedie: il sistema capitalistico, un sistema sociale a scala mondiale basato sul profitto e non sui bisogni umani, pronto in suo nome a distruggere sogni, speranze, progetti di una vita più umana che spingono questi giovani profughi a partire. E nel farlo sottolineiamo che la borghesia italiana, con il governo che la rappresenta e ne difende gli interessi, è membro a pieno titolo e responsabilità di questo sistema mondiale, e di tutti i "crimini contro l'umanità" in suo nome commessi.

**CONTRO RAZZISMO E XENOFobia, PER LA SOLIDARIETÀ E LA LIBERTÀ DI INSEDIAMENTO PER COLORO CHE FUGGONO DA GUERRA E MISERIA, PER L'UNITÀ TRA LAVORATORI ITALIANI E IMMIGRATI**

GL

<sup>7</sup> Cfr.: "Gentiloni e Minniti nelle sabbie mobili libiche, mentre preparano la stretta sugli immigrati": <http://www.combat-coc.org/gentiloni-e-minniti-nelle-sabbie-mobili-libiche-mentre-preparano-la-stretta-sugli-immigrati/>

<sup>8</sup> Essendo stato approvato dal Senato il 28 marzo e essendo certa l'approvazione della Camera, dove i numeri sono ancor più favorevoli che non in Senato.

MIRELLA MINGARDO



**1919 - 1923**  
**Comunisti a Milano**  
La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiarri e Luigi Repossi dalla formazione del PCd'I all'ascesa del fascismo

III Serie rossa  
292 pagine

GUIDO CACCIA



**L'altro Comunismo nella Rivoluzione russa**  
**Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica**  
**1917 - 1921**

I Serie blu  
SECONDA RISTAMPA 132 pagine

# I conti col nemico

*I conti col nemico. Rivoluzione, controrivoluzione staliniana, imperialismo in Russia e nell'Europa dell'Est (1917-1956), è il titolo dell'imminente pubblicazione in due volumi, per la serie dei nostri quaderni. Di seguito la prefazione.*

L'idea di raccogliere in volume una serie di spunti e riflessioni sullo stalinismo, sul capitalismo di Stato russo, sulle sue forme politiche, sulla sua storia economica e politica, sulle vicende del suo "Impero", sulle valutazioni di questo presunto "socialismo", sorge in un periodo in cui, morta l'URSS ormai da un quarto di secolo, ridotte a cosa infima quelle formazioni politiche che vi si richiamavano, protrattasi - nonostante tutto - la fase "liberista" del capitalismo mondiale, rimane comunque per il proletariato mondiale il problema di ridefinire un programma di lotta politica rivoluzionaria.

E secondo noi ciò non è possibile senza "fare i conti" con le ideologie, la prassi, i riferimenti, i miti di cui lo stalinismo si è fatto storicamente portatore all'interno del movimento operaio.

Al di là di quanto peso quest'ultimo oggi abbia (e quello ideologico, o di "tradizione", è comunque molto più diffuso di quanto si pensi), tali eredità hanno in qualche maniera "vincolato" un modo di essere comunisti e di "presentare" il comunismo alle nuove generazioni, al punto da farci ritenere imprescindibile il compito non solo di "chiudere" definitivamente il capitolo del "falso socialismo" staliniano, ma di scavarne a fondo dinamiche, prassi ed ideologie, per sgombrare il campo da qualsiasi "contaminazione" dentro le aree che si rifanno comunque al marxismo ed alla rivoluzione comunista.

Ed anche, ovviamente, per smarcarsi in maniera netta e chiara - cosa assolutamente poco agevole - da ogni fraintendimento in merito a facili equazioni tipo: "Stalin continuatore di Lenin" (se non di Marx); "l'unico comunismo realizzabile è quello che c'è stato in Russia e nei paesi dell'Est"; "chi dice comunismo dice tirannide"; "chi è per lo Stato è un comunista" "era meglio quando c'era l'URSS" e così via...

Sia che ci si rivolga al nostro "interno", cioè tra compagni che lottano per la rivo-

GRAZIANO GIUSTI

## I conti col nemico

Rivoluzione, controrivoluzione staliniana,  
imperialismo in Russia e nell'Europa  
dell'Est (1917-1956)



К НОВЫМ УСПЕХАМ СОВЕТСКОЙ АВИАЦИИ!

V
LIBRO PRIMO

Quaderni di *pagine* **marxiste**

luzione proletaria, sia che ci si rivolga all'"esterno", il compito suddetto è assai arduo.

La sinistra di derivazione gramsciano-togliattiana, variamente aggettivata, ne sia cosciente o meno, porta con sé, se non più le stimate, sicuramente i residui di uno stalinismo di fondo che riconduce inevitabilmente alla "grande menzogna" stalinista (e socialdemocratica) del secolo scorso.

Secondo la quale il "socialismo" si caratterizzerebbe per un elevato intervento (o proprietà) statale in tutti i settori della produzione e del vivere civile.

Si può discutere del "come" e del "quanto", ma in fondo "l'anticapitalismo" di quest'area variegata (che sfocia nel-

l'"Altromondismo" e nei riciclaggi dell'"economia sociale di mercato") passa necessariamente dallo "statalismo", in tutti i suoi mixaggi e sfumature. URSS compresa.

Anche se c'è da dire che oggi quasi più nessuno di loro è più disposto pubblicamente a spezzare una lancia a favore di quella che era considerata la "patria del socialismo", obnubilando il pugno d'acciaio di "Baffone" a vantaggio dei comodi riti di un bolso democraticismo, del radicalismo *chic*, e della "qualità della vita".

La sinistra di derivazione antistalinista, nei suoi tronconi più o meno residuali ma anche nelle sue infinite aggregazioni-disaggregazioni, se è sufficientemente "vaccinata" contro interclassismo e nazio-



nalismo, che sono i connotati essenziali dello stalinismo, altrettanto non si può dire in merito sia di una coerente impostazione di una strategia ed una tattica internazionaliste (rimangono in essi - vedi la galassia trotskysta - i mai digeriti fraintendimenti sulle "società transitorie", sui "popoli coloniali", sulle nazionalizzazioni), sia in relazione ad un superamento di una mentalità politica chiusa e settaria (tipica dei residui bordighisti e affini, ancora attardati nei loro "centralismi" variamente aggettivati, ma comunque estranei al flusso della storia mondiale e della conseguente lotta di classe).

Nel campo aperto dell'influenza REALE del comunismo sulle larghe masse degli sfruttati di tutto il pianeta siamo tornati all'anno zero o giù di lì; nonostante le odierne "epocali" migrazioni planetarie ed i tanti episodi di lotta diretta degli sfruttati stiano portando nuovo materiale infiammabile per rivoluzionare l'attuale modo di produzione.

Ma il marxismo stenta a penetrare pure in quei settori proletari "di punta" che stanno scrivendo pagine non secondarie di lotta contro la logica del capitale: dal proletariato cinese a quello dell'intero continente asiatico, dagli operai egiziani, a quelli turchi e brasiliani (solo per citare alcuni casi) che pur hanno messo a dura prova la tenuta di governi borghesi repressivi e brutali.

Si tratta allora di interrogarsi QUANTO e COME questo "buco" storico di saldatura tra movimento reale e direzione rivoluzionaria vada ricondotto allo stalinismo, ed alla lunga scia di macerie che esso ha lasciato dietro di sé.

Si tratta di farsi questa domanda in modo rigoroso e non "propagandistico" (o "pour dire"), separando (per poi successivamente ricongiungerli in quanto interdipendenti) i problemi della mancata assimilazione da parte delle "avanguardie" rivoluzionarie di oltre 150 anni di storia, dai problemi della "impresentabilità" di un comunismo che porta con sé il marchio (fino ad ora) indelebile dello stalinismo "realizzato".

Il crollo del Muro di Berlino, l'implosione dell'URSS e dei paesi satelliti, l'ascesa della Cina ai vertici del capitalismo mondiale, il declino dell'astro cubano, il prevalere di un lungo ciclo "liberista", hanno fatto sì che si spacciasse come "fine del comunismo" quella che in realtà era la fine di una lunga fase dei rapporti tra potenze imperialiste.

Tutto ciò, sommato all'emergere in Russia di una "nuova" classe dirigente trasformista quanto cinica (che ha "scoperchiato" gli altari del lungo potere del PCUS da cui pur essa deriva), e sommato alla fine (ingloriosa) dei "partiti di massa" ex staliniani nei paesi dell'Europa Occidentale e del mondo, ha prodotto una "ripulsa" di massa verso la dizione stessa di "comunismo"; alimentata ad arte dalla pubblicistica borghese di ogni estrazione.

Questo è un fatto - che chiameremo "obiettivo" - verso il quale c'è solo da rimboccare le maniche e remare controcorrente, senza paura dell'isolamento; consci che le vere ragioni del comunismo (che è l'unica via d'uscita dalla barbarie capitalista) riemergeranno in tutta la loro limpidezza, facendo piazza pulita di falsari e spacciatori.

Il fatto "soggettivo" è invece racchiuso in una storia che ha attraversato ormai ben cinque generazioni di militanti che si sono richiamate al proletariato ed alla sua lotta di emancipazione, senza che da una serie di occasioni preziose e innumerevoli sacrifici sia potuto scaturire il compimento di quello che si era iniziato nella Russia del '17.

Praticamente, non si è "digerita" mai del tutto - né tanto meno elaborata - una SCONFITTA EPOCALE: racchiusa in tutte quelle correnti che, nonostante critiche, prese di distanza e opposizioni a Stalin, non riuscivano a rinunciare alla visione di un' "onda lunga" dell'Ottobre russo, ad una sua presunta "universalità", al fatto che comunque - al di là delle stesse enormi polemiche tra rivoluzionari sulla "natura sociale" dell'URSS - la tattica e la strategia dei bolscevichi dovesse rappresentare "ora e sempre" il manuale della presa del potere da parte del proletariato.

Senza nulla togliere al grande valore storico dell'Ottobre ed all'insegnamento leninista, cosa che del resto emerge a più riprese dalle pagine del testo, noi riteniamo sia arrivato il momento di chiudere un capitolo della nostra storia, che non è riuscita a smarcarsi mai del tutto da una visione "dirigista", "centralista", "produttivista", in ultima analisi minoritaria ed elitaria, del processo rivoluzionario.

Essa ha permesso allo stalinismo, nei più svariati modi, non solo di continuare ad esistere ben oltre la sua reale consistenza politica, ma anche di estendere il

suo spirito mortifero in ambiti ad esso dichiaratamente avversi.

Stiamo aprendo con questo discorso l'enorme capitolo della direzione e del programma del processo rivoluzionario, dello Stato "transitorio", delle forme di autogoverno e di autogestione delle masse sfruttate, del ruolo della politica e del partito rivoluzionario... ben consci di non avere ricette "à la carte" pronte per l'uso. Seppur è anche vero, e va detto a chiare lettere, che sarebbe folle gettare a mare un patrimonio teorico marxista per molti versi ancora da vagliare criticamente.

Limitiamoci a mettere in evidenza che il senso de "I Conti col Nemico", per quanto riguarda la sinistra rivoluzionaria, assume connotati di questo genere, ai quali il volume si richiama criticamente in molte occasioni.

Potremmo condensare il tutto in una "provocazione" politica: non basta dichiararsi "antistalinisti" per essere veramente vaccinati dal morbo.

Ma è evidente che, una volta sottolineati questi aspetti "scomodi", il discorso di fondo ritorna sul ruolo nefasto che lo stalinismo e gli stalinisti in prima persona hanno svolto nei confronti del proletariato russo e internazionale, mettendosi nettamente fuori da ogni collocazione rivoluzionaria.

Dando per buono il "progressismo" della via staliniana al capitalismo (di Stato) in Russia, tutto il resto è controrivoluzione allo stato puro: dalla politica interna a quella internazionale, dalla politica sociale a quella "autogestionaria" e culturale.

Per non parlare poi della deriva del senso stesso dell'"essere comunisti" (nel testo ci soffermiamo appositamente sul tema dell'"etica comunista"), il quale non può assolutamente essere "circoscritto" alle nefandezze del KGB.

La tradizione stalinista ha prodotto un ceto politico che ha sposato il rigore con la doppiezza, l'organizzazione con il dispotismo, la determinazione con il fideismo, la sicurezza di segnare il "corso della storia" con l'arroganza ed un cinismo "organici" ad una grande potenza: l'URSS appunto.

Di far parte cioè di uno Stato, e poi di un sistema di Stati, che avrebbero sempre sacrificato ogni anelito di liberazione degli oppressi alla loro "realpolitik": basata né più né meno sugli stessi principi di quella "borghesia capitalistica" tanto vituperata a parole.

Poco importava, alla fine dei conti, che in URSS, e nei paesi satelliti, o affini, non ci fossero (o per meglio dire, non apparissero) dei borghesi "privati" in carne ed ossa, col titolo giuridico di proprietà e di appropriazione "privata" del prodotto e del profitto.

Su questo Amadeo Bordiga (ma non solo, e lo riportiamo volentieri) ha scritto della pagine che rimangono delle pietre miliari per chiunque abbia voglia di sviscerare l'apparente "paradosso" di uno Stato socialista che opprime gli operai alla stessa maniera di un qualunque Stato borghese; mettendoci anzi quel "di più" dovuto al ritardo storico che la borghesia capital-statale russa doveva comunque colmare, a tutti i costi.

Senza pretesa alcuna di dire qualcosa di "originale", è utile ripercorrere i capisaldi dell'analisi marxista sul fenomeno dello stalinismo e dell'URSS.

Non solo per schierarsi sul fronte dei negatori che lì ci sia mai stato socialismo; ma anche per cogliere le dinamiche della nascita e dell'avvento di Stalin, i suoi punti di forza, e quelli più intimamente contraddittori: intrecciati con la lotta politica, i rapporti di classe e le frazioni di classe.

Solo così è possibile capire come anche da noi, in Italia, il partito stalinista per eccellenza, il PCI, nonostante appartenesse allo schieramento "avverso" a quello qui prevalso nella seconda guerra mondiale, abbia potuto costituire - in contemporanea - sia il "partito russo", sia il partito del capitale statale e di parte della piccola borghesia (in concorrenza "consociativa" con la D.C.).

E' possibile capire una scuola, quella stalinista appunto, che nel nome del "popolo" e della "nazione", coniugate con il resistenzialismo patriottardo e la retorica della Costituzione, ha inchiodato per decenni il proletariato italiano a dei miti che - nell'attuale momento di pesante attacco - lo condannano all'impotenza ed al disorientamento totale.

Parafrasando un detto togliattiano, potremmo dire che la storia dello svilimento e della repressione del movimento operaio da parte del "comunismo" stalinista - e successivamente dei suoi aborti - viene da lontano, anche se non va assolutamente lontano.

- Viene da lontano perché si sedimenta nel processo - concomitante - dell'inserimento di un imperialismo russo con connotati "industrialisti" dentro un quadro di

rapporti internazionali tra potenze, caratterizzato dal "regolamento dei conti" di una guerra imperialista tramite la preparazione di un'altra con doppio potenziale distruttivo. E con la conseguente liquidazione fisica dei rivoluzionari comunque collocati, per poter sfruttare al meglio le masse proletarie dentro una prospettiva di riarmo e di nazionalismo forsennato.

- Viene da lontano perché lo stalinismo "sboccia" e in seguito si afferma all'interno del partito bolscevico e dello Stato "sovietico", in nome degli stessi principi, tradizioni, richiami teorici e politici (pur arrivando alla fine a ribaltare il tutto).

Però, grazie a questo ruolo "formale" assume i connotati di una rivoluzione che non solo vince, ma si consolida, si difende, si espande nel mondo dietro le fortune del suo "Stato guida".

- Viene da lontano, e questo è forse uno dei passaggi più interessanti, perché in nome del socialismo esso elimina gli oppositori comunisti, schiaccia gli operai, e permette una metamorfosi borghese assolutamente inedita: in cui appunto il padrone non esiste come figura giuridica, ma il profitto, la rendita e l'interesse sì, con le relative classi sociali, affogate nella demagogia del "popolo lavoratore". Demagogia che, non potendo imputare alla reale lotta di classe le crisi capitalistiche che attraversano anche il suolo russo, non trova di meglio che prendersela coi "complotti" di varia natura (non ultimi quelli espressi dalle stesse frazioni interne del capitale).

Per cui quando Stalin dichiara paradossalmente che "più il socialismo avanza più si acuisce la lotta di classe", non solo egli ribalta un caposaldo del marxismo, ma "confessa" implicitamente l'instabilità e la contraddittorietà del "suo" capitalismo di Stato, fondato su una bassa produttività ed una cronica arretratezza agraria.

La suddetta metamorfosi borghese russa farà moltissimo discutere, perché alcuni teorici vorranno equiparare la "burocrazia" ad una "nuova classe dominante", altri ad una vera e propria borghesia camuffata, altri ancora vedranno nella burocrazia l'inizio di una "terza fase" rispetto al binomio capitalismo-socialismo...

In realtà, lo stalinismo, di nuovo, non esprimerà una "società burocratica" alternativa, e non sarà il precursore di un capitalismo "morente" concentrato nello Stato; ma esprimerà piuttosto - in terra

russa - il prevalere di una controrivoluzione "in nome" della rivoluzione, dentro un quadro generale di reazione borghese a cavallo tra le due guerre mondiali che hanno investito appieno il continente europeo.

Una fase storica che ha delegato ai capitalismo di Stato (nella forma fascista, democratica e stalinista) il compito di approntare le macchine belliche atte a definire in un trentennio il contenzioso apertosi nel 1914.

Tutto ciò non era certamente predisposto a tavolino, ma è stato il risultato di due grandi processi: uno storico e l'altro strutturale.

Il primo è riconducibile alla sconfitta della rivoluzione mondiale nel quadriennio 1917-'21.

Il secondo è ascrivibile all'onda lunga del ciclo capitalistico, di cui la "Grande Crisi" del '29 è stata una disastrosa parentesi. Alla fine - "grazie" alla guerra '39-'45 - il ciclo mondiale ne è uscito ulteriormente rinvigorito.

Lo stalinismo, prodotto "non voluto" di tale determinazione concatenata di forze, va dunque da un lato relativizzato, e dall'altro assolutizzato.

- Va relativizzato in ordine al quadro delle forme politiche espresse dal XX secolo. Il secolo dell'imperialismo e della diffusione planetaria del capitalismo, non quello - ahimè - delle rivoluzioni proletarie.

Sembrava che il '17 russo dovesse di lì a breve aprire un'epoca. L'ha solo abbozzata.

La Spagna del '36 vi ha provato con impronta libertaria, schiacciata in un mare di sangue e demoralizzata da mancanza di direzione in campo rivoluzionario.

L'Ungheria del '56 (su cui il libro doverosamente si sofferma) ha attuato per qualche settimana, e relativamente alle sue cittadelle operaie, un vero potere dei Consigli: stroncato a sua volta dai "fascisti rossi" di Mosca e Budapest e confinato nella totale indifferenza dal "mondo libero".

In queste due ultime vicende lo stalinismo assurge al ruolo di boia del proletariato, ma dentro, ben dentro, una "divisione del lavoro" che va di concerto con la politica dell'imperialismo mondiale.

Ragion per cui lasciamo ai moralismi liberaleggianti le teorizzazioni sul suo essere "Male Assoluto" del XX secolo, in coppia col nazismo. Questi signori non

hanno l'onestà intellettuale per tenere neppure una semplice "contabilità dei morti" causati dalla loro "sponda"...

In tal senso lo stalinismo va "relativizzato".

- Esso va invece "assolutizzato" in senso negativo, cioè affrontato come corrente antioperaia "in toto", proprio per non dare adito a fraintendimenti o ad abbozzamenti con ciò che di esso ancora rimane (e che è, come si accennava, molto di più di quanto sembri).

Si è detto del suo effetto pernicioso proprio all'interno del movimento operaio. Perché?

Perché ne ha segnato le sorti per decenni, in periodi cruciali per la vittoria della rivoluzione o della controrivoluzione. Ha forgiato leve di militanti che nel suo nome hanno portato per il mondo l'immagine del comunismo "realizzato", legando ad esso vite, coscienze, passioni, sacrifici di ogni tipo.

Non ha mai smesso di richiamarsi a parole alla "ortodossia marxista", ed al socialismo inteso come "fuoriuscita dal capitalismo".

Condiziona ancora, nonostante tutto, il "sentire comune" di frange di sinistra "anticapitalista", che stanno cercando una via d'uscita alle "delizie" del liberismo imperialista.

Certo, ben altro peso politico e prestigio lo stalinismo racchiudeva in sé all'epoca dei "fasti" dell'URSS, della Cina maoista e via a seguire... pur prescindendo da tutte le "condanne" ed i "distinguo" seguite al XX Congresso del PCUS (1956).

Vi erano allora forti componenti di opportunismo stalinista e socialdemocratico che permeavano partiti e sindacati con seguito di massa.

Che prendessero sembianze (stando solo al PCI) togliattiane, eppoi berlingueriane; oppure (sconfinando nei gruppi extraparlamentari) maoiste, castriste, vietcong e via di seguito... il mito (e l'ombra) di Stalin era sempre lì, a sostanziare un continuum che pareva inarrestabile.

In quei momenti, il "confronto" con lo stalinismo ha assunto, per i rivoluzionari, i tratti dello scontro aperto, anche fisico.

Bisognava far comprendere a tutti, e soprattutto ai giovani compagni, che nessuno sarebbe venuto "da fuori" a fare la rivoluzione con noi; se non il proletariato mondiale una volta organizzato in partito mondiale: quello stesso partito gettato nella polvere proprio dallo stalinismo.

Doveva essere estremamente chiaro che il "nostro" socialismo non aveva nulla a che spartire con lo sfruttamento e la tirannide nei confronti degli operai. Né con le "patrie" comunque camuffate.

Oggi che l'URSS ed il "campo socialista" non ci sono più, che l'opportunismo si è tramutato in puro socialimperialismo, che ai partiti "di ferro" si sono sostituiti partiti "fluidi" di arraffoni senza arte né parte (se non quella delle lobby borghesi che direttamente li foraggiano); oggi che la politica è diventata agli occhi dei più una parolaccia... a che serve riprendere e ridiscutere temi come "il capitalismo di Stato", "il socialismo in un solo paese", "i Fronti Popolari" e via dicendo?

A fare i nostalgici? Se così fosse, avremmo sprecato tempo e carta.

Se invece, come crediamo, "I Conti col Nemico" sono ancora le questioni che attraversano il pensare e l'agire di gruppi consistenti di compagni e compagne internazionalisti, ecco che la critica allo stalinismo di ieri può diventare netta presa di distanza dalla "neo-sinistra riformista" di oggi in merito:

- AL "ROSSOBRUNISMO" (vedi la guerra in Ucraina tra Kiev ed i separatisti foraggiati da Mosca, con Putin "eroe" di nazional-stalinisti di varie sfumature e di nazisti anti U.E.);

- AL NAZIONALISMO ANTI-EURO (che vede formazioni della "sinistra europea", variamente riciclate e denominate, mettersi il fiore all'occhiello dell'abbandono della moneta unica come via per "emanciparsi dal dominio tedesco");

- ALL' "EUROPEISMO ALTRO" (basato sugli stessi principi; e solo più possibilista in merito alla via da percorrere, sostituendo "l'Europa dei popoli" all'"Europa della finanza", senza ovviamente toccare il capitalismo e la democrazia borghese);

- AL RIFORMISMO DA WELFARE E SPESA SOCIALE (tutte quelle riedizioni neo-keynesiane che vorrebbero tornare ai "tempi dell'oro" di una crescita basata sull'allargamento dei cordoni della spesa pubblica).

Ovvio che non abbiamo di fronte un campo di "sinistra riformista" compatta: né politicamente né ideologicamente (le vicende recenti di Syriza parlano chiaro); e dunque riteniamo che l'influsso staliniano potrebbe toccare solo parzialmente queste aggregazioni, più che altro sul versante di un radicalismo "socialnazionalista" (di cui in Italia il grillismo è l'ultima equivoca tentazione).

Ma al di là di questo, riteniamo che la critica allo stalinismo sia oggi da riprendere in tutta la sua interezza per approntare e far vivere nella lotta un programma internazionalista scevro dal CAMPI-SMO ("il nemico del mio nemico è mio amico").

Cosa che a livello internazionale porta formazioni e singoli compagni che si dichiarano comunisti ad appoggiare borghesie nazionali - o addirittura imperialismi - in funzione di un "nemico principale": quasi sempre individuato nell'imperialismo USA, seguito dal "Sionismo" e da un non ben precisato "capitalismo Occidentale"...

In questa maniera si "salvano" quasi sempre, tanto per fare qualche nome: l'imperialismo russo, quello cinese, l'imperialismo di "casa propria", ed innumerevoli borghesie nazionali. Le quali sono tutt'altro che "popoli oppressi".

Occorre altresì approntare e far vivere un programma dove sia bandito l'INTER-CLASSISMO, e cioè il sacrificio degli interessi immediati e storici dei proletari a favore delle altre classi sociali, in nome di fantomatici "Fronti Uniti" di stampo nazionalista (vedi l'esempio fatto prima dell'Europeismo Altro").

Non si può inoltre non mettere per sempre la parola "fine" ad ogni fraintendimento in merito al soggetto rivoluzionario, ed al suo ruolo nel processo rivoluzionario.

Se il proletariato - in tutte le sue componenti - è il soggetto sociale e politico che abbatte il capitalismo per aprire la strada all'emancipazione di tutta l'umanità, è evidente che esso esercita transitoriamente la sua dittatura per schiacciare la resistenza della borghesia, non per sviluppare altri mastodontici apparati burocratico-polizieschi.

Prendendo in prestito una frase del giovane Trotsky e di Rosa Luxemburg ci teniamo a sottolineare che tale potere consiste NELLA DITTATURA "DEL" PROLETARIATO E NON "SUL" PROLETARIATO. Senza eccezione o "emergenza" di alcun genere.

Date per buone tali acquisizioni, "I Conti col Nemico" cercano di rimuoverne le macerie che ne ostruiscono il passaggio.

**Graziano Giusti**

Letteratura e rivoluzione

# “COMPAGNO” MUSICISTA

Note al romanzo di Julian Barnes *Il rumore del tempo*

La mattina del 29 gennaio 1936 la terza pagina della «Pravda» commentava la recente esecuzione al Bol'soj della *Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di Dmitrij Sostakovic intitolando “Caos anziché musica” e accusando l'opera di accarezzare “il gusto morboso del pubblico borghese con una musica inquieta e nevrastenica”. Non si trattava solo di una recensione negativa capace di rovinare la giornata di un artista. Neppure della stroncatura in grado di distruggergli la carriera. Nell'età del terrore del compagno Stalin un editoriale del genere, e il conseguente stigma di nemico del popolo, poteva interrompere la vita stessa.

E dunque puntuale, per il celebre Sostakovic, giunge il primo di una serie di colloqui con il potere.

E' una trappola senza vie d'uscita, quella che gli si tende - piegarsi alla delazione o soccombere -, e Sostakovic si dispone all'attesa dell'ineluttabile. Al calar della notte, per dieci notti consecutive, esce dall'appartamento che divide con la moglie Nita e la figlioletta Galja e si sistema accanto all'ascensore che presumibilmente porterà i suoi aguzzini, meditando fino all'alba sul suo destino e quello del suo tempo.

Ma le vie dei regimi sono imperscrutabili, l'interrogatore può facilmente trasformarsi in interrogato il reprobato salvarsi, addirittura essere “perdonato”. E dunque la musica di Sostakovic può tornare a circolare e il suo nome a rappresentare quello del suo paese nel mondo.

Un abisso di paura e umiliazione parrebbe scampato, ma è proprio allora che il Potere alza la posta e impone una nuova resa. Una volta e un'altra ancora.

Sostakovic è ormai vecchio e nauseato di compromessi quando apprende la sua ultima verità: che “essere un vigliacco non è facile. Molto più facile essere un eroe. A un eroe basta mostrarsi coraggioso per un istante: quando estrae la pistola, quando lancia la bomba, attiva il detonatore, fa fuori il tiranno e poi se stesso. Essere un vigliacco significa invece imbarcarsi in un'impresa che dura tutta una vita. Richiede costanza, fermezza, impegno a non cambiare, il che si risolve in una certa qual forma di coraggio”.

Un coraggio minore e vergognoso, certo, al cospetto dei “facili” martiri di contemporanei come Osip Mandel'stam.

Uno per sentire, uno per ricordare, uno per bere, recita un proverbio tradizionale. A Sostakovic tocca sentire, ogni suono una nota, e sperare che il rumore del tempo, ogni suo spaventoso bercio e untuoso bisbiglio, finisca per dissolversi consegnando ai posteri solo la musica di Dmitrij Dmitrievic Sostakovic.

La sua musica e nient'altro.

Dall'Introduzione a *Il rumore del tempo* di Julian Barnes, Einaudi, 2016

Il protagonista del libro, un'opera letteraria forse tra le più intelligenti sul clima del partito e del regime staliniano, è un personaggio certamente non tra i più adatti a “scaldare” i cuori di quella parte del popolo di “sinistra” che pur ripudia lo stalinismo e la sua identificazione col comunismo.

Ma penso che una “variazione sul tema” dal solito militante internazionalista integerrimo e tutto d'un pezzo, valga la pena di essere fatta.

Se non altro per non appiattirci anche noi nel racconto di un “antistalinismo specularmente agiografico”, e dunque - di per sé - a sua volta un po' “stalinista”...

Stiamo nella fattispecie parlando del noto compositore e pianista russo Dmitrij Dmitrievic Sostakovic (1906-1975), prima aspramente censurato dal regime stalinista, poi, dopo la morte del dittatore georgiano, “riabilitato” per dare lustro al “Nuovo Corso” dell'era kruscioviana. Il tutto in chiave di “opportunità politica”, sempre pregna di menzogne e di soprusi, in nome del Partito e dello Stato. In nome, cioè, delle nuo-

ve definizioni che in Russia avevano assunto lo sviluppo del capitalismo di Stato e l'inserimento della borghesia “rossa” nel consesso degli imperialismi che si spartivano il mondo.

Una folta schiera di oppositori di classe, più o meno illustri, hanno proclamato il loro “NO” al falso socialismo, pagando duramente e di persona (assieme a familiari, amici, conoscenti) le conseguenze di quella che Victor Serge proclamò come la “Mezzanotte del Secolo”.

La vicenda descritta dal romanzo (scritto con uno stile asciutto e per “contrapposizioni” di uomini e situazioni), fa invece riferimento ad una opposizione “particolare”, affatto “eroica”, spesso meschina, anzi diremmo alla fine ad una “capitolazione per esaurimento”, calata dentro le tormentate vicende personali di un uomo (il musicista Sostakovic) che rappresenta però da un lato - assai lucidamente ed in profondità - tutto l'ingranaggio “psicologico” della dittatura stalinista; e dall'altro una forma di “rifiuto” di tale oppressione, che parla in nome non di un

“programma politico”, ma di un comunissimo “lasciar vivere”: sul versante “specifico” di un artista e della sua produzione.

Una “opposizione” dunque che, abilmente collocata dall'autore nella diffusa “zona grigia” dell'esistenza, rispecchia più di ogni altra cosa come - soprattutto in certi periodi storici - non possa esistere la “neutralità”; e che la prima forma di resistenza debba avvenire necessariamente dentro sé stessi; nonostante tutte le avversità, e nonostante tutto ciò che ci circonda possa farci pensare il contrario.

Pur con le palesi contraddizioni che una scelta personalistica come quella di Sostakovic porta con sé ...

Musicista dalla vita introversa, ansiosa, irrequieta, turbata da una salute assai cagionevole e da un tormentato rapporto con l'altro sesso (dalla madre, alle tre mogli, alle amanti), Sostakovic compie una assai rapida ascesa musicale negli anni '20, sulla spinta di un certo “entusiasmo” (che non diventa mai ade-

sione piena) verso le realizzazioni della rivoluzione. Non fosse...

«Non fosse che l'Associazione Russa dei Musicisti Proletari e analoghe organizzazioni culturali si erano da sempre impegnate in campagne contro ciò che lui sosteneva, o meglio, CIO' CHE CREDEVANO LUI SOSTENESSE. Era gente decisa a vincere la stretta mortale della borghesia sulle arti. Dunque i lavoratori dovevano essere addestrati a diventare compositori, e tutta la musica doveva essere al tempo stesso comprensibile e gradita alle masse. Čajkovskij era decadente, e il più lieve accenno di sperimentazione veniva condannato come "formalista"...»

Non essendosi allineato a queste stupidità (imposte da gente che capiva di musica quanto "un maiale di agrumi"), nel 1929 egli viene licenziato dall'Istituto Tecnico Coreografico, ed assiste alle prime "sparizioni" di artisti non ligi alle "direttive" del Partito-Stato.

Col 1932, le Organizzazioni artistiche indipendenti vengono tutte "assorbite" dal partito, che assume così il controllo di tutte le attività culturali.

«Al compositore si chiedeva di accrescere la propria produzione non meno che a un minatore; alla sua musica si chiedeva di scaldare il cuore del Popolo come il carbone del minatore riscaldava i corpi. I burocrati gestivano la produzione musicale come ogni altra categoria di prodotto; esisteva al riguardo una normativa specifica, e pertanto anche le violazioni della medesima...»

Basta un nonnulla e si entra nella lista dei "nemici del popolo".

Questo "nonnulla" per Sostakovic avviene nel gennaio del 1936, al Teatro Bol'soj di Mosca, quando presenta l'opera "Lady Macbeth del distretto di Mcensk", al cospetto di Stalin, Molotov, Mikojan e Zdanov. All'improvviso, i legni e ottoni dell'orchestra suonano con volumi troppo alti, cosa che contagia tutti i suonatori... All'inizio dell'atto quarto, il palco delle autorità si svuota.

Il giorno successivo, appare sulla "Pravda" un editoriale di "stroncatura" dell'opera (già presentata con successo in tutto il mondo), definita "Caos anziché musica", accusando l'autore di essere "piccolo-borghese", "formalista", "mejercholdista" (sic) e "sinistroide"...

Tanto per puntualizzare chi fossero questi "terribili controrivoluzionari", basti sapere che il termine "mejercholdista" deriva da Vsevolod Emil'evic Mejerchol'd (1870-

1940), regista russo, uno dei padri della "biomeccanica dell'attore" (divenuta poi una disciplina di pedagogia teatrale), accusato di "trotskismo" nel '37 e fucilato a Mosca nel 1940.

L'uscita della "Pravda" è "un editoriale sulla sua stessa vita" da parte di quelli che si erano arrogati il diritto di decidere come dovessero svolgere la loro professione gli artisti, gli intellettuali, "gli ingegneri dell'animo umano" secondo la nuova, scientificamente certificata, vulgata "marx-leninista":

«INGEGNERI DELL'ANIMO UMANO: espressione glaciale, meccanicistica. D'altra parte.. di che cosa si occupava un artista se non dell'animo umano? A meno di voler essere puramente decorativo, nient'altro che il cane da salotto di ricchi e potenti... C'erano due grossi problemi. Il

primo era che molti non volevano saperne di ingegneri alle prese con la manutenzione della loro anima, grazie lo stesso. Si accontentavano di conservare l'anima ricevuta in dotazione come era al loro ingresso nel mondo; e se uno cercava di indirizzarli, opponevano resistenza. Vieni al tale concerto all'aperto, compagno. Oh, pensiamo davvero che dovrete esserci anche tu. Sì, certo, nessun obbligo, ma non farsi vedere in giro potrebbe essere un errore.

E poi c'era il secondo problema con la manutenzione da parte degli ingegneri dell'animo umano, un problema ancor più sostanziale: chi si occupava della manutenzione degli addetti alla manutenzione?»

Di fronte a questo "anatema" scagliato dalle autorità, "anche i suoi più entusiasti sostenitori si dileguano"...

Per non uscirne travolto, l'unica strada che gli si apre di fronte è quella di fare "pubblica ammenda" cercando al contempo di non svilire del tutto la sua creazione artistica. E allora si appoggia al Maresciallo Tuchacevskij, suo amico di lunga data, soprannominato "il Napoleone Rosso",

## JULIAN BARNES

### IL RUMORE DEL TEMPO



forse l'ufficiale di alto grado più prestigioso del regime.

Mal gliene coglie, perché proprio in quel periodo Tuchacevskij cade vittima delle "Grandi Purghe", e con lui cadono sotto la rete dell'inquisizione poliziesca tutti quelli che in qualche maniera lo avevano frequentato. Dunque anche lui, Dmitrij Dmitrievic Sostakovic.

Quando viene convocato alla "Grande Casa" (del NKVD) sulla Liteinij Prospekt a Leningrado, apprende che Tuchacevskij è accusato di aver complottato alla vita di Stalin... "fu a quel punto che seppe di essere un uomo morto".

Il suo inquisitore, certo Zakrevskij, di fronte al suo tergiversare, gli dà due giorni di tempo per ricordare "nomi, date, fatti" del giro Tuchacevskij.

Ma quando si ripresenta all'appuntamento, dopo aver dato l'addio ai suoi cari, viene a sapere che Zakrevskij stesso è stato a sua volta arrestato per il complotto... E' libero per ora, può tornarsene a casa. Già, ma fino a quando?

Comincia allora per il noto musicista un periodo molto turbolento, in cui le sue angosce, paure, ansietà gli tolgono il son-

no, prefigurandogli una fine imminente: di sé stesso, di sua moglie Nita (in attesa di un bimbo), della figlia Galja.

Ed è allora che egli decide di farsi trovare "pronto" alla più che probabile "visita" del NKVD, rimanendo notti intere vestito, in piedi, sul pianerottolo di casa, nei pressi dell'ascensore.

Anche per un motivo scaramantico ("Quelli trascinati via davanti ai familiari, in pigiama, sotto lo sguardo sprezzante degli agenti, difficilmente facevano ritorno").

Oltre al Maresciallo ed a numerosi "sospetti" viene fucilata tutta l'élite dell'Armata Rossa, ed anche il suo amico, l'insigne musicologo Nikolaj Sergeevic Ziljaev. L'angoscia si tramuta in ossessione:

«Forse esisteva anche una cospirazione dei musicologi che occorreva sventare al più presto, magari seguita da un complotto dei compositori, e poi da uno dei trombonisti? Perché no?»

La polizia non faceva retate, andava a prelevare gli indagati, i sospetti, i possibili testimoni UNO AD UNO, nel pieno della notte, nel più assoluto silenzio.

Così come, nel più assoluto silenzio, molti di loro semplicemente "sparivano nel nulla".

Il cerchio del terrore si allargava a dismisura, alimentando i sospetti e lo spionaggio reciproco, la delazione e la calunnia assurte a sistema.

Anche quelli che in fondo ritenevano di fare il loro "dovere" di cittadini sovietici, temevano per la loro vita DAL MOMENTO che - magari - non ci si era prestati sino in fondo alla logica perversa dell'allineamento totale al Partito-Stato; così come l'essere "troppo in vista" poteva a sua volta costituire un pericolo forse peggiore, DAL MOMENTO che si poteva essere più facilmente individuati e presi di mira dalla nomenklatura stalinista.

Sostakovic: «sin dal principio aveva saputo che occorreva dare a Cesare quel che era di Cesare. Dunque perché adesso Cesare era in collera con lui? Nessuno poteva accusarlo di scarsa produttività: componeva in fretta e di rado non rispettava una scadenza. Era in grado di realizzare musica orecchiabile che appagava lui per un mese e il pubblico per una decina d'anni. Ma proprio questo era il punto. CESARE NON SI LIMITAVA A PRETENDERE IL TRIBUTO; VOLEVA ANCHE SCEGLIERE LA VALUTA IN CUI LO SI DOVEVA EROGARE.

Come mai, compagno Sostakovic, la sua nuova sinfonia non somiglia alla meravi-

gliosa "Canzone del contropiano"? Come mai l'operaio delle acciaierie non ne fischietta il tema mentre ritorna a casa stanco dal lavoro?... Sì, era stato ingenuo a proposito di Cesare...

Nei giorni andati, Cesare aveva preteso il tributo in denaro, la somma da versare in riconoscimento del suo potere: una data percentuale calcolata in base al relativo valore del contribuente. Ora però le cose avevano fatto passi in avanti, e i nuovi Cesari del Cremlino avevano aggiornato il sistema: il tributo in denaro era attualmente calcolato al 100% del valore di base. Ove possibile, anche di più.»

Chiaro che l'esempio monetario sottintende il prezzo di un'intera vita.

Lo scoppio della II guerra mondiale, ed il sorgere da essa della "Grande Guerra Patriottica" dopo l'attacco della Germania hitleriana all'URSS (22 giugno 1941), stemperano la "presa" del regime su Sostakovic, il quale si presta a scrivere opere adatte a sostenere la coalizione degli Stati "antifascisti" (ad esempio la Settima Sinfonia).

Del resto, il nostro musicista, al riparo nelle retrovie, forse comincia ad illudersi che i tempi stanno mutando e che potrà essere gettato un colpo di spugna sul suo passato.

Anche se viene a scoprire che l'editoriale "Caos anziché musica", l'editoriale della messa all'indice, è inserito nei Corsi di storia della musica al Conservatorio...

In fondo, il "peccato" non si cancella, ed è bene tenere gli archivi sempre ben aggiornati per poter dimostrare, all'occorrenza, che il "reo" è recidivo, dunque meritevole della massima pena.

Siamo nel 1948, anno in cui una nuova "stretta" repressiva all'interno dell'URSS e dei Paesi dell'Est Europa riporta in auge la "caccia alle streghe". Nel mirino esponenti "liberali" di varia estrazione, ed i sostenitori della cultura "occidentalizzante".

Presto, saranno tutti con ignominia accusati di "titoismo", di intesa col nemico, e sistematicamente eliminati.

E Sostakovic incappa nella seconda disavventura: una stonatura del compositore Vano Muradeli sulla danza lezginka, sempre al Bol'soj e sempre in presenza di Stalin, porta Muradeli a discolarsi "scaricando" su Sostakovic e sul suo "pernicioso" influsso musicale la responsabilità dell'accaduto.

Nuova campagna contro il reprobato, che cade nuovamente in disgrazia.

Prima di essere costretto a fare pubblica abiura all'Unione dei Compositori (leggendo alla platea un testo di autocensura già preparato...), Sostakovic deve assistere anche al vilipendio da parte del suo figlioletto Maksim di anni dieci, "adeguatamente" preparato alla demolizione della sua opera e della sua persona in pubblico, nel corso dell'esame di musica.

Potrebbe essere la fine, ma ancora una volta entra in gioco la bizzarria della sorte, oppure, più praticamente, la convenienza politica del governo russo di "spendersi" al meglio all'estero, la fama di Dmitrij Dmitrievic Sostakovic.

Ed è lo stesso Stalin in persona a "riabilitarlo" nuovamente, chiamandolo al telefono.

Il colloquio riportato nel romanzo è quanto di più emblematico di come tirannia, rozzezza e spudorata menzogna marcino di pari passo.

Stalin propone a Sostakovic di rappresentare l'URSS al "Congresso culturale e scientifico per la pace nel mondo" a New York (siamo nel marzo 1949).

Il musicista cerca di declinare l'invito con varie motivazioni, tutte respinte da Stalin.

Ad un certo punto, Sostakovic mette il dito sulla piaga:

- «Il fatto è, vede, (dice Sostakovic a Stalin, NDR) che mi trovo in una posizione molto imbarazzante. In America, la mia musica viene eseguita spesso, e qui no. Me ne chiederebbero senz'altro conto. Dunque, come dovrei comportarmi in circostanze del genere?»

- «In che senso, Dmitrij Dmitrievic, la sua musica non viene eseguita?»

- «E' proibita. Come quella di tanti colleghi dell'Unione dei compositori.»

- «Proibita? E da chi?»

- «Dalla Commissione centrale per i repertori. Dal 14 febbraio dello scorso anno. Esiste un lungo elenco di opere che non possono essere eseguite...»

- «Chi ha dato un ordine simile?»

- «Deve essere stato un compagno ai vertici del Potere.»

- «No, - rispose la voce. - Da noi quell'ordine non è partito.»

Lasciò al Potere il tempo di rifletterci su.

- «No, non abbiamo mai dato quell'ordine. Si tratta di uno sbaglio. E come tale deve essere corretto. Nessuna delle sue opere è stata proibita. Si possono eseguire tutte, tranquillamente. Non è mai stato vero il contrario. Ci dovrà essere una sanzione ufficiale.»



Qualche giorno più tardi, assieme ad altri compositori, ricevette copia dell'ordine originale di divieto di esecuzione. Al foglio era stato pinzato un documento che sanciva l'illegalità della disposizione in oggetto e condannava la Commissione centrale per i repertori responsabile del divieto. La correzione era firmata "Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, I. Stalin". E dunque lui era andato a New York.

Non siamo dunque di fronte a ciò che qualche ingenuo potrebbe ritenere una encomiabile correzione di rotta da parte del governo "sovietico" di fronte ad un sopruso.

E', al contrario, la totale strumentalità con cui vengono trattate le questioni e le persone, il totale disprezzo della verità, la mancanza assoluta di ogni riferimento all'etica comunista.

Nel caso specifico, un'opera musicale - la stessa, prodotta dallo stesso autore - può portarti agli onori di rappresentante dell'URSS nel mondo, come all'inferno di uno scantinato, con il cranio trafitto da una pallottola.

Dipende esclusivamente dalle "convenienze politiche" del momento, di cui il governo, comunque, "se ne lava le mani".

Tragico e ridicolo assieme il richiamo che l'autore fa a Wagner: prima del Patto Ribbentrop-Molotov per i russi un precursore musicale della peste nera nazista.

Dopo il Patto:

«Wagner tornò ad essere un grande compositore, e Ejzenstejn ricevette l'incarico di dirigere "La Valchiria" al Bol'soj. Meno di due anni dopo, Hitler invadeva la Russia e a Wagner toccò assumere ancora una volta il ruolo di infame fascista, di classico esempio di morchia bruna.»

A seguito del "ripescaggio" che abbiamo visto, si apre per Sostakovic un "periodo bizzarro", in cui si tenta il suo "recupero" mettendogli alle costole il compagno Trosin, «sociologo affermato e serio, con l'incarico di aiutarlo a chiarirsi i principi del marxismo-leninismo e a riforgiarsi...»

Entra in scena allora un altro caposaldo della prassi staliniana: il ritenere che ogni "deviazione" dalla "giusta linea" sia dovuta o a malafede, o a poca conoscenza, oppure a pazzia del soggetto in questione. Non è contemplata la diversità di opinioni.

Scartate dunque la prima e l'ultima casistica, non rimane che quella meno cruenta dell'"autoeducazione" (sic).

Interessante è come al ruolo di "educatore" venga chiamato un "quadro" tutto sommato "normale", mediocre, un allineato per convinzione e non per costrizione.

La massa di tali soggetti è la vera forza del regime, perché questi elementi sono veramente convinti di compiere missioni "elevate" NEL MENTRE stanno inconsciamente compiendo porcherie; essendo essi privi, in quanto persone pensanti, degli anticorpi di una critica-autocritica che non dipenda dall'ultima risoluzione della Segreteria del Partito...

«Trosin non era né un uomo ambiguo né intimidatorio, solo uno dei tanti funzionari diligenti e acritici che ogni regime è in grado di produrre.»

La prima osservazione che Trosin fa bonariamente a Sostakovic quando si incontrano è che alle pareti dell'appartamento del noto musicista manca il ritratto di Lui, il Grande Giardiniere, il compagno Stalin. Provvedere perbacco, provvedere!

Poi si passa allo studio di testi "didattici" all'uopo preparati da personaggi specializzati nella totale edificazione dell'uomo "socialista". Tutto bene dunque? Nossignori. Perché? Perché nulla è gratis...

«Interpretavano - scrive Barnes - i rispettivi ruoli di istruttore e allievo ostentando espressioni serie... Cionondimeno entrambi sapevano che la loro pantomima poteva avere conseguenze anche gravi... Dunque che succedeva se il compagno Trosin falliva? Che ne era in quei casi dei vari compagni Trosin del mondo? Se il tutore offriva protezione al pupillo, il pupillo aveva a sua volta una certa qual responsabilità nei confronti del tutore.»

Un cattivo "apprendimento" dell'allievo poteva seriamente compromettere la carriera e - chissà - la vita del maestro. Non poteva essere che quest'ultimo non avesse ottenuto risultati perché sotto sotto era un "agente del nemico"? Un "infiltrato"? Una "spia"?

La "cultura del sospetto" elevata al massimo grado! Altro elemento fondante del regime.

Per cui «AL PARTITO NON BASTAVA UN'ADESIONE FASULLA AI GUSTI ORDINARI ED AGLI INSULSI SLOGAN DELLA CRITICA UFFICIALE; PRETENDEVA LA COMPLICITA', LA COMPIACENZA, LA CORRUZIONE.»

A cavare le castagne da fuoco, si fa per dire, sopraggiunge la morte di Stalin (5 marzo 1953). Con il suo successore Nikita Krusciov ("Nikita la pannocchia" per l'autore) si ha la possibilità, seppur con la dovu-

ta deferenza, di esprimere pareri che non siano emanazione diretta del governo. Più prosaicamente, l'URSS è costretta ad "aprirsi" al mondo non per "amore della libertà", ma per adeguare gli strumenti del suo dominio, in combutta-concorrenza con gli altri imperialismi. Ma non per questo la vita per chi non ci sta diventa più facile.

«Prima esistevano gli ordini; ora i suggerimenti. Dunque i suoi colloqui con il Potere divennero, senza che in un primo momento se ne accorgesse, più pericolosi per l'anima.»

Prima misuravano i confini del coraggio; ora, quelli della vigliaccheria... Non temeva più di essere ucciso, questo era vero e avrebbe potuto costituire un vantaggio. Sapeva che gli avrebbero concesso di vivere e di ricevere le migliori cure mediche. Eppure, in un certo senso, era anche peggio. Perché un vivo lo si può sempre trascinare più in basso. Mentre non si può fare altrettanto con un morto.»

Chiaro che siamo dentro a quella opposizione "particolare" di cui si parlava, personalistica, che sfocia in atteggiamenti e considerazioni "intimistici" quanto si vuole, ma nient'affatto secondari, anzi.

Per un gruppo politico, per qualsiasi organismo strutturato e finalizzato non è certamente la stessa cosa essere ammazzati o lasciati in vita. Essere a piede libero (seppur "vigilati") o in un gulag.

Per il nostro musicista, invece, sta arrivando il peggio quando per tutti gli altri era sopraggiunta la stagione del "meglio". Ma, ripeto, non stiamo indicando una "linea ottimale di opposizione", né tanto meno una "tattica politica più conveniente".

Stiamo semplicemente cercando di addentrarci all'interno di un meccanismo di demolizione, e vedere come esso opera in tutti i suoi risvolti; staccati una volta tanto dalla macroeconomia e dalla macropolitica.

L'autore mette giustamente in evidenza come la coscienza personale non sia un "di più", un optional, ma terreno privilegiato di confronto, di sfida, di verifica di senso durante tutto il tragitto della propria vita.

Infatti, anche il "Nuovo Corso" kruscioviano umilia Sostakovic. Ancora nel 1956 la sua "Lady Macbeth" non è presentabile pubblicamente. A meno che... a meno che l'autore riconosca la bontà del "cambiamento" in atto e prenda la tessera del partito.

Già, quella tessera che ancora non aveva in tasca. Oh, in cambio non solo otterrà la rivalutazione di tutte le sue opere, ma sarà lisciato e coccolato quanto basta, fino alle onorificenze. Gli viene prospettata addirittura la Presidenza dell'Unione dei Compositori. La qual cosa però non può non implicare l'adesione al PCUS...

Lui si schernisce, non ci sta, svincola, ed allora tocca alla "faccia plausibile" del compagno Pospelov addentare la preda per non più mollarla.

Petr Nikolaevic Pospelov. Membro del Comitato Centrale della RSFSR, capo ideologo del partito per tutti gli anni '40, ex caporedattore della "Pravda"...

«autore di uno dei volumi che lui (Sostakovic, NDR) non era riuscito a leggere ai tempi in cui il compagno Trosin si occupava di istruirlo. Una faccia plausibile con uno dei suoi sei Ordini di Lenin all'occhiello.

Pospelov era stato convinto sostenitore di Stalin finché non era diventato un convinto sostenitore di Kruscev. Era in grado di illustrare con eloquenza come la sconfitta impartita da Stalin a Trotsky avesse preservato la purezza del leninismo in Unione Sovietica. Oggi come oggi Stalin era in disgrazia, ma Lenin era tornato in auge. Ancora qualche giro di ruota e a cadere in disgrazia sarebbe stato Nikita, l'uomo pannocchia; qualche altro giro ancora e, chissà, forse Stalin e lo stalinismo avrebbero riacquisito consensi. Intanto i vari Pospelov del mondo avrebbero continuato a fiutare i mutamenti prima che si manifestassero, tenendo un orecchio incollato a terra, l'occhio sempre vigile e l'indice inumidito puntato in aria per non farsi sfuggire il minimo cambiamento di vento.»

Sono proprio queste ultime considerazioni ad aprire non un varco, ma un'autostrada sul terreno magmatico della cosiddetta "costruzione del consenso", o detto più politicamente della costruzione della "base di massa" di un regime borghese: sia esso a carattere "totalitario" (fascista, stalinista, oligarchico, militare), sia a carattere "democratico" (nelle sue più svariate e diffuse gradazioni).

Diremmo solo che meglio dello stalinismo & simili, la democrazia borghese è stata storicamente in grado di approntare meccanismi di "consenso" molto più funzionali ed "universali". Pragmaticamente più collaudati ed "oliati" nei loro ingranaggi, tali da rielaborare dei "ricambi" di potere in corso d'opera senza con questo dover

necessariamente mettere in discussione la struttura del dominio sociale.

Non che non esistano anche in questo caso contraddizioni, tutt'altro. Fatto è che la preparazione delle forze rivoluzionarie richiede un grado elevato di conoscenza, di addestramento, di radicamento, di organizzazione (anche multiformi) di cui si hanno ormai dei riferimenti pratici in gran parte datati, poco utilizzabili.

E qui la prospettiva storica ed il metodo marxista ci aiutano: se lo stalinismo può essere ricondotto, anche come "sistema di consenso", ad una metodologia-ideologia frutto di un paese capitalistamente semi-arretrato, in fase di "accumulazione forzata", e dunque "costretto" a pigiare l'acceleratore più sul terrore che su altro, la democrazia esalta il consumismo ed il careerismo in maniera molto più raffinata, e tutto sommato con risultati molto più soddisfacenti e duraturi per i detentori del profitto.

I nostri Pospelov occidentali non devono necessariamente legarsi a questo o quel partito per "annusare il vento". Il "cambiamento" è all'ordine del giorno, e la sua forza borghese sta non nel "prendere di mira il singolo" (sia che esso venga "adottato" o "respinto" dal sistema), ma nell'affogare i bisogni e le pulsioni in un'orgia di denaro-merce-denaro.

Infatti, il limite borghese dello stalinismo starà proprio nel non riuscire appieno a fare della politica un "affare", a mercificare proprio tutto.

Ecco il perché esso deve ricorrere, anche quando assume il volto "riformista" di un Kruscev, alla persecuzione semi-terroristica ed alle angherie psicologiche contro "oppositori" altrimenti "assorbibili" come il nostro Sostakovic.

Però è anche vero che, da questo punto di vista, vale per la borghesia ciò che diceva Antoine Lavoisier: "in natura nulla si crea e nulla si distrugge".

Il sistema dell'accanimento e della persecuzione può sempre venire utile. Dunque lo stalinismo rimane carta di riserva.

A fronte del rifiuto reiterato di Sostakovic di assumere la carica di Presidente dell'Unione dei Compositori Pospelov lo tampina, "con quella parlata melliflua e voce pacata che lo fa ammattire", arrivando a ventilargli il pericolo che il suo atteggiamento potesse essere interpretato come opposizione al "Nuovo Corso". Oppure come il non voler "dare una mano" ad una politica di "riforme" che in fondo lo aveva sottratto al terrore del colpo alla nuca...

Perché, compagno Sostakovic, non fai queste cose così semplici ed innocue che il partito ti chiede? Sei per caso un anticomunista viscerale?

Così, ogni mattina, "anziché recitare una preghiera", Sostakovic «ripete la poesia di Evtusenko "La Carriera" che dice:

*C'era un altro scienziato, suo coetaneo, di Galilei non meno perspicace. Costui sapeva che la Terra gira, ma aveva purtroppo famiglia.»*

Pospelov vuole succhiare sino in fondo la sua vittima predestinata.

«Per tutti gli anni del Terrore, si era almeno potuto dire di non avere mai cercato di rendersi la vita più facile iscrivendosi al partito. E adesso, alla fine, ora che la grande paura è passata, erano venuti a reclamare la sua anima.»

Sostakovic, pur mettendo di fronte a Pospelov delle argomentazioni che, di norma, sarebbero ostacoli insormontabili per l'adesione ad un partito comunista ("non sono un politico", "sono religioso"...), vede che il suo interlocutore le sminuisce con un "pragmatismo" da far invidia ad un qualunque piazzista di pentole, invitandolo a non tirare troppo la corda ("troppa modestia potrebbe essere interpretata come orgoglio").

Alla fine, "cedette a Pospelov come un moribondo cede al prete".

«Contemplò l'ipotesi del suicidio... ma poiché già stava commettendo un suicidio morale, che utilità avrebbe avuto quello fisico?« Non che gli mancasse il coraggio, piuttosto: «a quel punto gli era venuta meno l'autostima necessaria per togliersi la vita... In compenso era abbastanza vigliacco da scappare... Firmò il modulo di iscrizione al Partito e fuggì a Leningrado per andare a ritirarsi dalla sorella. Che si prendessero dunque l'anima, ma non il corpo.»

Eh no, caro Sostakovic, non credere che te la puoi cavare così. Viene costretto a presenziare alla sua "riabilitazione" ed a ricevere "l'abbraccio untuoso" delle Autorità.

Ora (anni '60) è un rispettato membro della nomenclatura, il più celebre compositore di Russia, ma:

«...che impressione avrebbe fatto ora al sé stesso di un tempo, se da un marciapiede avesse visto la sua faccia spiritata passare a bordo di un'auto dello Stato? Forse era questa una delle tragedie che la vita ordisce contro di noi: che sia nostro destino diventare in vecchiaia ciò che in gioventù abbiamo più disprezzato....

Partecipava alle riunioni del Partito secondo le direttive. Durante gli interventi interminabili lasciava la mente libera di vagare, limitandosi ad applaudire quando lo facevano gli altri. In una particolare occasione un amico gli chiese come mai avesse applaudito un discorso nel quale Chrennikov lo aveva violentemente attaccato. L'amico era convinto che volesse fare dell'ironia, o al contrario mortificarsi.

La verità era che non aveva ascoltato.» Avevano promesso di lasciarlo in pace... "non lo fecero mai". Lusinghe, velate insistenze, articoli sulla "Pravda" scritti da altri che lui doveva solo firmare. Firmava tutto. Firma contro Solzenicyn "seppure lo ammirasse", contro "Sacharov", e così via. Ad un certo punto, si rende conto di "aver vissuto troppo a lungo".

«Beh, vivere non è una passeggiata per i campi, come si dice. Un'anima può essere distrutta in uno dei seguenti modi: attraverso ciò che ti fanno gli altri; attraverso ciò che gli altri ti costringono a fare a te stesso; e attraverso ciò che tu stesso decidi di farti.

Ognuno di questi metodi è di per sé sufficiente; certo in presenza di tutti e tre, il risultato è impareggiabile.»

Si potrebbe notare che per compiere tale opera di demolizione non c'è affatto bisogno dello stalinismo, essendo la odierna "libertà" borghese molto meglio attrezzata alla bisogna. Con "variazioni sul tema" che neppure l'estro artistico di un Sostakovic qualsiasi poteva lontanamente immaginare.

Casomai, allo stalinismo si potrebbe assegnare la medaglia per aver approntato un sistema demolitorio ad alto contenuto ideologico ed alta perversione "pratica", proveniente tra l'altro "formalmente" dalla dottrina marxista e dal movimento operaio.

O per meglio dire: dalla sconfitta epocale di esso.

La morte colse il nostro musicista oltre, molto oltre le sue aspettative. Sessantanove anni a quel tempo, per un uomo, non erano pochi. E lui continuò a ripetersi sino alla fine il detto popolare secondo cui:

"La vita era il gatto che trascina il pappagallo per la coda giù per le scale, facendogli battere la testa a ogni gradino."

Ricordava spesso questo aneddoto accadutoogli in qualità di componente della commissione d'esame al Conservatorio di musica: «A chi appartiene la musica, aveva domandato alla studentessa tremebon-

da, e sebbene la risposta fosse scritta a caratteri cubitali sullo striscione alle spalle dell'interrogatore ("LA MUSICA APPARTIENE AL POPOLO"- V.I. LENIN), la ragazza non era stata in grado di rispondere. Non essere in grado di rispondere era la risposta esatta. Perché la musica, a conti fatti, appartiene alla musica. Non c'era altro da dire, né da desiderare.»

Capitolo intrigante anche questo. E niente affatto banale. Altra autostrada che si apre sulla libertà artistica, su quella di ricerca, su quella di espressione... una volta abbattuto il dominio borghese ed abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Togliere di mezzo il mercimonio della politica e l'orgia sanguinosa del profitto non può essere fatto "ripristinando" in qualche maniera i metodi dell'assolutismo di un Luigi XIV.

Anzi, l'assolutismo di Luigi XIV, di fronte allo stalinismo, potrebbe essere anche considerato una certa qual forma di "monarchia costituzionale"...

In fondo, il marxismo, e pure il leninismo, sono elaborazioni rivoluzionarie ricche di "indicazioni pratiche", di "slogan pronti all'uso"... se non altro perché derivano dall'unione inscindibile tra teoria e prassi, inserite in un quadro strategico ed in una "visione d'epoca" di carattere scientifico.

Tutto sta nel non banalizzarle, facendole diventare il viatico di operazioni che magari vanno in direzione esattamente opposta alle finalità per cui sono state coniate.

Nel caso specifico, che la musica debba "appartenere al popolo" si sposa con gli intendimenti di una rivoluzione che, stappando il diritto ad ogni "proprietà" che dia privilegi ad una casta intellettuale, fa sì che i destinatari della musica possano e debbano dire l'ultima parola su quanto viene loro proposto. Non col "consumismo", ma con la partecipazione diretta e la critica della produzione musicale. Ciò significa però "liberare tempo" per coinvolgere direttamente la comunità nel lavoro artistico (che non significa scioccamente "diventare tutti musicisti").

In questo senso, la musica è "del popolo", e non del musicista che la compone.

Fermo restando, d'altro canto, che nessun musicista deve essere perseguitato per ciò che produce, perché la rivoluzione - per realizzarsi appieno - deve esaltare e non deprimere tutte le libere attività artistiche e spirituali, tolte dalla tirannia del mercato e del profitto. In questo altro senso,

dunque, è pur vero che - in fondo - "la musica appartiene alla musica".

L'"arma" della lotta ideologica, che deve interessare il partito, i partiti, gli organismi rivoluzionari e di massa (perché dobbiamo iniziare anche a prendere in considerazione che possa non esserci, tra rivoluzionari, il monopolio della "giusta linea"), non può scadere nella persecuzione e nella tirannide.

La formazione "dell'uomo nuovo" deve scaturire dalla valorizzazione e non dalla depressione delle "energie vitali" messe a disposizione del processo rivoluzionario.

Lo stalinismo non poteva fare ciò, perché in fondo era un sistema atto alla riproduzione e non alla cancellazione del dominio di classe.

Potremmo concludere queste note, riferite non a caso ad un "perseguitato atipico dello stalinismo" (almeno per quanto riguarda la storia dei comunisti internazionalisti), provando a coniare un piccolo vademecum del comunista antistalinista:

- non credere mai a chi ti dice "Stalin non va condannato per i mezzi che ha usato, ma per i fini che ha perseguito". Va condannato per entrambi. Perché mai come in questa epoca è vero che, fatta la dovuta distinzione sullo scopo per il quale si adopera un determinato mezzo (es: la violenza rivoluzionaria non può essere equiparata a quella borghese "in quanto violenza"), spesso è il mezzo usato che concorre a stabilire il fine.

- non credere mai a chi ti dice che per essere antistalinisti basti una "corretta analisi teorica dello stalinismo". Come non basta neppure un adeguato "programma politico".

Sono cose necessarie, ma non sufficienti. Se assumi, volente o no, le logiche perverse dello stalinismo, a media-lunga distanza questa "correttezza teorica" te la fotti...

- non credere mai a chi ti dice "roba del passato". Il passato può ritornare. Il passato vive nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo del presente. Lo stalinismo è intimamente anticomunista, ma prospera su delle deformazioni del comunismo che non sono scomparse con Stalin, e neppure con l'URSS.

Detto ciò, fai un breve riepilogo delle stimmate staliniste che hai rilevato in queste pagine, annientale in te e nell'ambiente che ti circonda ove esistano, e prosegui sereno compagno, perché "IL FUTURO E' NEL SOCIALISMO" (LENIN).

## Testimonianze operaie

# L'AVVENTURA A RITROSO DI UN SINDACALISTA COMUNISTA IN BRIANZA

**Riceviamo e volentieri pubblichiamo**

*È "La Mia Storia", più di quarant'anni di lotte.*

**FIRENZO**

Nei numeri di Settembre 1992 e Settembre 1993 di «Nopva Unità» un certo Giorgio Bergonzoni pubblicava 3 articoli e rispettivamente:

-Le pretese post-moderne del capitalismo brianzolo Un caso lombardo

-Tanto tuonò che piovve

-Sindacato unico-Sindacato di Classe

Giorgio Bergonzoni è lo pseudonimo del sottoscritto (mi scuso seppur tardivamente con l'eventuale possessore del nome) per celare la mia vera identità alle due realtà nelle quali allora operavo:

1-la MOLTENI SPA di Giussano in prov. di Monza

2-il sindacato CISL di Como.

Dunque mi presento: sono Fiorenzo Maghini e oggi a 60 anni e con quasi 40 di lavoro ( e di lotte sindacali ) grazie a Lady Fornero come tanti altri lavoratori non posso andare in pensione.

Nel maggio del 1992 fui chiamato alla CISL di COMO in qualità di distaccato a tempo pieno ex I.300/70 (Statuto dei Lavoratori ). Da allora e per 15 anni fino al ritorno in fabbrica nel maggio 2007 sono stato completamente immerso nell'attività e nel lavoro sindacale. Per dirla alla GIACOMO LEOPARDI sono stati 15 anni di lavoro "matto e disperatissimo", ma appassionante e totalizzante, con la Stella Polare dell'interesse e della difesa dei lavoratori che mi ha guidato, trascurando invece le logiche burocratiche, di bottega o verticistiche,-DA COMUNISTA-.

Si dirà ( me lo sono chiesto tante volte anch'io):

cosa ci fa un Comunista in una Organizzazione Sindacale filopadronale e filogovernativa come la Cisl (ma Cgil e Uil non sono da meno). La risposta è contenuta nel capoverso precedente:-nell'impegno quotidiano, l'interesse della classe operaia-.

Non mi sono mai fatto coinvolgere in beghe, in personalismi ,in lotte intestine o per una poltrona. Le logiche all'interno degli apparati sindacali però sono spietate,

chi non si adegua viene eliminato o marginalizzato. E' successo così che dopo otto anni di lavoro in categoria nella FILCA CISL ( Edili-Legno ), all'ennesimo dissidio con i vertici Regionali e Nazionali sono stato "Dimissionato" dalla Segreteria Provinciale e "dirottato" all' Ufficio Vertenze alla fine del 1999. Con un altro "dissidente" invece gli stessi vertici sono stati più sbrigativi: hanno chiuso il distacco sindacale e lo hanno rispedito in fabbrica. Questi sono i metodi ,per non parlare poi dello sfruttamento al quale sono sottoposti i lavoratori dipendenti delle varie strutture sindacali ( Caf- Uffici Vertenze-Patronati ecc.) veri avamposti del Sindacato. Chi all'interno contesta questo stato di cose viene emarginato come del resto avviene nelle aziende private.

Durante o a fine carriera invece il " Sindacalista Perfetto" va a rimpolpare qualche struttura di partito o diventa Sottosegretario o va a dirigere qualche " Cimitero degli elefanti " – Enti, Fondi Previdenziali e quant'altro- come Premio Fedeltà. Un Sindacato così burocrattizzato che è rimasto immobile anche di fronte alla barbarie del Governo Monti-Fornero che ha prodotto solo devastazione sociale e povertà. Alla faccia dell'autonomia del Sindacato dalla Politica.

Ma torniamo a noi.

Con rinnovato impegno e spirito di abnegazione mi immergo nel nuovo e ancor più appassionante lavoro di vertenziere per altri sette anni . In un Ufficio Vertenze la mole di lavoro è enorme perché ci sono da gestire tutte le "disperazioni " del territorio - fallimenti, licenziamenti, mobbing, lavoratori senza permesso di soggiorno non pagati, campanari, perpetue o commesse di sexy shop in nero-tutti lavoratori da tutelare senza nessuna distinzione. Ebbene in 15 anni, nel mio ufficio, mai nessuno di quei tali che dissertano di umanizzare il Capitalismo, si è fatto vedere, ma se ne sono guardati bene anche quasi tutti i Dirigenti Sindacali.

Eppure nonostante questa mole di lavoro la struttura che vi opera è sempre in " forza minima " e sottopagata ( il lavoro straordinario non è retribuito ) perché la "Nomenclatura " considera l' Ufficio Vertenze una sorta di ramo secco in quanto per sua natura non rende economicamen-

te, non fa come si suol dire "BUSINESS, cosicchè il lavoro va avanti comunque al meglio grazie alla volontà e al massimo impegno di chi vi opera, fino a esaurimento.

All'interno del Sindacato tuttavia vi sono categorie con molte risorse economiche sia in capitali che patrimoniali ( la Cisl e l' FNP-Pensionati possiedono considerevoli proprietà immobiliari su tutto il Territorio Nazionale), ma la Solidarietà tra categorie è impensabile così le " Categorie Povere " tali rimangono operando sempre con l'acqua alla gola e in condizioni estreme.

Dopo circa sette anni di lavoro " a esaurimento" e dopo gli ultimi " scazzi " con i dirigenti decido io, a 53 anni di chiudere il distacco e tornare in fabbrica. E qui viene il bello: il giusto coronamento del percorso umano e politico del sottoscritto.

Trovo una realtà sindacalmente devastata dove qualche anno fa è stata inventata una ristrutturazione aziendale che ha prodotto l'espulsione di 12 lavoratori attraverso una procedura di mobilità fasulla con la complicità di Fillea-Filca-Feneal (sindacati di categoria di Cgil-Cisl-Uil ). La crisi aziendale non è mai esistita in quanto la Società è una se non la più solida del settore e non c'era bisogno di nessuna ristrutturazione, tant'è che i lavoratori licenziati sono stati sostituiti da altri lavoratori assunti con contratti più "moderni"-interinali- a termine-ecc.- quindi più ricattabili.

In questa realtà pertanto i lavoratori iscritti al Sindacato Fillea-Filca-Feneal che detiene anche il monopolio RSU sono una minima parte. In questo contesto anche il sottoscritto in questi ultimi 7 anni è rimasto sostanzialmente un non iscritto. Solo ultimamente ho aderito – unico in una realtà di circa 300 dipendenti- alla Confederazione Unitaria di Base (CUB).

In questi ultimi 7 anni di fabbrica infine pur senza un impegno diretto nella RSU i lavoratori mi hanno conosciuto e riconosciuto per l'impegno a favore dei più deboli ed esposti alle offese, alle minacce e al mobbing subendoli a mia volta come conseguenza e ritorsione.

L'apoteosi è stato un ridicolo licenziamento disciplinare intimatomi il 9 luglio u.s., che ho già impugnato. Ma questa è un'altra storia che riprenderò quando si sarà concluso l'iter giudiziario. Posso solo dire

che licenziamenti così se ne fanno solo in Brianza o dove manca un controllo operaio e il "Verbo" e la prepotenza del "Padrone" dilagano. Eppure la Brianza è geograficamente contigua a Sesto San Giovanni : la "Stalingrado d'Italia", l'eroica roccaforte operaia che tanto ha dato durante e dopo la seconda guerra mondiale. Ma non ne ha recepito neanche lontanamente i bagliori, attraversando la Storia nella sua campana di vetro. Ora

che anche qui il Capitalismo ha prodotto macerie forse potrebbe risvegliarsi dal torpore ma rimane in attesa dell'arrivo "messianico" di EXPO' 2015, illudendosi di rivivere una nuova stagione aurea di "danèe e laurà " ( soldi e lavoro ).

#### CONCLUSIONE

Nonostante il percorso a ritroso che mi ha e ci ha portato complessivamente più indietro rispetto a quando siamo partiti;

percorso illustrato in questa estrema sintesi; la considerazione finale che se ne può trarre è che non ci si trova poi così male stare 40 anni.....dalla stessa parte.

E LA LOTTA CONTINUA. ■

**FIRENZO MAGHINI**  
LENTATE sul SEVESO

#### Letture e recensioni

## Il lavoro contro la guerra

L'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana 1914-1918

*Il lavoro contro la guerra* è l'ultima fatica di Marco Rossi, militante e storico del movimento anarchico, autore di numerose pubblicazioni incentrate su vari filoni della storia libertaria. In particolare Marco riprende il tema dell'antimilitarismo, facendo seguito a *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, giunto alla seconda ristampa e da noi già recensito.

La tesi dell'autore è che il sindacalismo dell'azione diretta, contrapposto al riformista, avesse tra i propri principi l'antimilitarismo e l'internazionalismo. Un rifiuto radicale e senza compromessi della guerra, da attuarsi con forme estreme di contrapposizione, nettamente diverse da quelle del pacifismo imbecille e del riformismo. Tesi tutt'altro che facile da dimostrare, in quanto la storiografia ufficiale in tal senso ci ha consegnato la condanna senza appello del sindacalismo rivoluzionario, i cui principali e più noti

esponenti, peraltro già attivi nel contrastare l'avventura tripolina del 1911, quattro anni dopo finirono nell'interventismo; per non parlare di quanto avvenne successivamente con singole adesioni di gran parte di questi personaggi al regime fascista.

Eppure, come l'autore ci dimostra, ai Corridoni, ai Masotti, ai De Ambris, ai Rossoni, ai Ciardi, ai Bianchi, agli Olivetti, ai Pasella si contrapposero i Meschi, i Borghi, i Sacconi, che riaffermarono i principi su cui poggiava l'Unione Sindacale Italiana, strappando non poche Camere del Lavoro sindacaliste all'influenza dei primi, costretti ad abbandonare l'USI e formare il Comitato Sindacale Italiano prima e l'Unione Italiana del Lavoro poi, entrambe organizzazioni interventiste.

D'altronde anche nel mondo del sindacalismo di azione diretta non mancavano figure alquanto controverse (basti pensare a una Maria Rygier, segretaria nel 1917 della CdL di Roma), e ci furono anche casi di esponenti i quali, pur opponendosi valorosamente alla guerra, successivamente capitolarono di fronte al fascismo (Campi e Giovannetti, due su tutti).

L'autore mette in risalto il ruolo della componente anarchica nell'opposizione al militarismo, rispetto ai militanti delle altre tendenze, repubblicana, sindacalista, che in prevalenza erano interventisti.

La ricerca successivamente analizza le estreme difficoltà dell'USI nel portare avanti l'azione antimilitarista, tra repressione e censure. Soli contro tutti? No, perché sullo stesso fronte erano schierate la combattiva ala sinistra del partito socialista e la sua federazione giovanile guidata da Bordiga; il futuro fondatore del PCdI era un antimilitarista conseguente e coerente, a differenza di Togliatti ed altri futuri ordinovisti, che invece non furono insensibili al richiamo interventista.

L'autore, in appendice, descrive la figura di una grande combattente della causa proletaria, Carlotta Orientale, indomita segretaria della Camera del Lavoro di Terni, a capo delle lotte dei siderurgici.

Due note, per finire.

La prima è relativa al nostro testo *I figli dei serrati*, che registra l'ennesima citazione, quando l'autore ricorda il ruolo la figura della sua protagonista, la sindacalista rivoluzionaria Ines Oddone Bitelli.

La seconda è relativa a Eduardo (Edoardo) Magnelli, ferroviere di Bologna, vice segretario di giovani socialisti emiliani, che condusse una strenua azione antimilitarista dando l'indicazione di uscire dalla CGdL e aderire all'USI.

Il nome di Magnelli dice molto ai militanti della nostra area politica: Eduardo, comunista dal '21, è infatti il compagno che ritroviamo militante nella Frazione di sinistra e successivamente nella sezione napoletana del Partito Comunista Internazionalista.



Alberto Meschi

AP

Marco Rossi

**Il lavoro contro la guerra. L'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana 1914-1918**

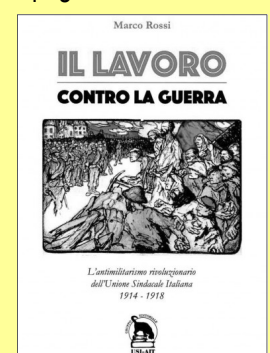
112 pagine e 12 foto.

5 euro + 2 per eventuali spese di spedizione

Per ordinare: Archivio USI-AIT, via Podesti 14 b, 60122 Ancona ( [usi.ancona@virgilio.it](mailto:usi.ancona@virgilio.it) )

Per pagamenti: Borselli Roberto iban IT39 V010 3070 7700 0000 1281 260 Monte Paschi di Siena spa

Oppure: Unione Sindacale Italiana Marche CCP 1026369544



# QUADERNI di pagine marxiste

## Serie ROSSA *Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia*

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945-1948  
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944-1949  
I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

1919-1923 Comunisti a Milano La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repposi dalla formazione del PCdI all'ascesa del fascismo

## Serie BLU *Opposizioni Rivoluzionarie e comunismo eretico nel mondo*

L'altroComunismo nella Rivoluzione russa.  
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921

Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale

Ottobre 1917 - WallStreet 1929 La Sinistra Comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi

La rivoluzione dal basso. Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905 - 1923)

## Serie VERDE *Lotte operaie e ribellioni*

I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico. Origini, fatti e verità storiche

## Serie BIANCA *Ricerche, Saggi, Testimonianze rivoluzionarie*

Le roman de nos origines

L'imperialismo italiano

Dall'Unità d'Italia alla caduta del fascismo (1861 - 1943)

I Gangster di Stalin

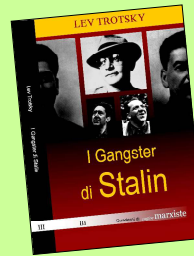
I comunisti italiani e la guerra civile spagnola. La stampa clandestina (1936-1939)

## Serie NERA *Analisi*

Lavoro salariato e capitale nel XXI secolo

Lev Trotsky

## I Gangster di Stalin



236 pagine 155 note  
di cui oltre la metà biografiche  
Indice dei nomi

*La GPU non è solo una banda di "gangster": è una selezione internazionale di agenti con una lunga esperienza di crimini ed armati con risorse tecniche ed economiche illimitate.*

Lev Trotsky

L'ultima battaglia di Trotsky contro la macchina messa in campo da Stalin per assassinarlo. Dopo i mostruosi processi di Mosca e lo sterminio della vecchia guardia bolscevica, dal 1938 tutto il potenziale criminale della cupola dell'URSS venne rivolto contro l'ultimo dirigente della Rivoluzione del 1917 rimasto in vita. Trotsky venne attaccato senza pietà utilizzando la GPU, la spietata polizia segreta sovietica: i suoi figli assassinati, i suoi collaboratori più stretti braccati ed eliminati ad uno ad uno, i suoi sostenitori investiti da squallide campagne di diffamazione. Una testimonianza valorosa, di un combattente irriducibile, che vede ormai vicina la propria fine ma non rinuncia a combattere per l'obiettivo più grande, la Rivoluzione comunista.

Roberto Luzzi

## LAVORO SALARIATO E CAPITALE NEL XXI SECOLO

546 pagine corredato di 85  
tabelle, grafici, 141 note,  
indice dei nomi

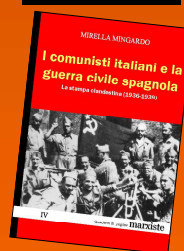


**Le dinamiche del capitalismo tra sviluppo e crisi e il mutamento sociale nel mondo.**  
Un'analisi marxista in una prospettiva internazionalista e rivoluzionaria.

*Per la scuola marxista l'analisi delle dinamiche del capitale ha una duplice rilevanza: da un lato con la propria riproduzione allargata il capitale accumula le forze sociali della rivoluzione; dall'altro ingigantendo le contraddizioni esso prepara i movimenti tellurici che scateneranno queste forze, sotto un triplice aspetto: la concorrenza e la conseguente lotta tra Stati fino alla guerra; le crisi economiche che peggiorano le condizioni delle masse spezzando la loro fiducia nel sistema; le forti e crescenti ineguaglianze sociali, che diffondono un senso di ingiustizia e di ribellione. I rischi di una tale indagine sono però molteplici.*

(dall'Introduzione)

novità



Per abbonarti e ordinare le nostre pubblicazioni scrivi a: [abbonamenti@paginemarxiste.it](mailto:abbonamenti@paginemarxiste.it)

pagine **marxiste**

IL GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

ABBONATI, SOSTIENILO, DIFFONDILO

